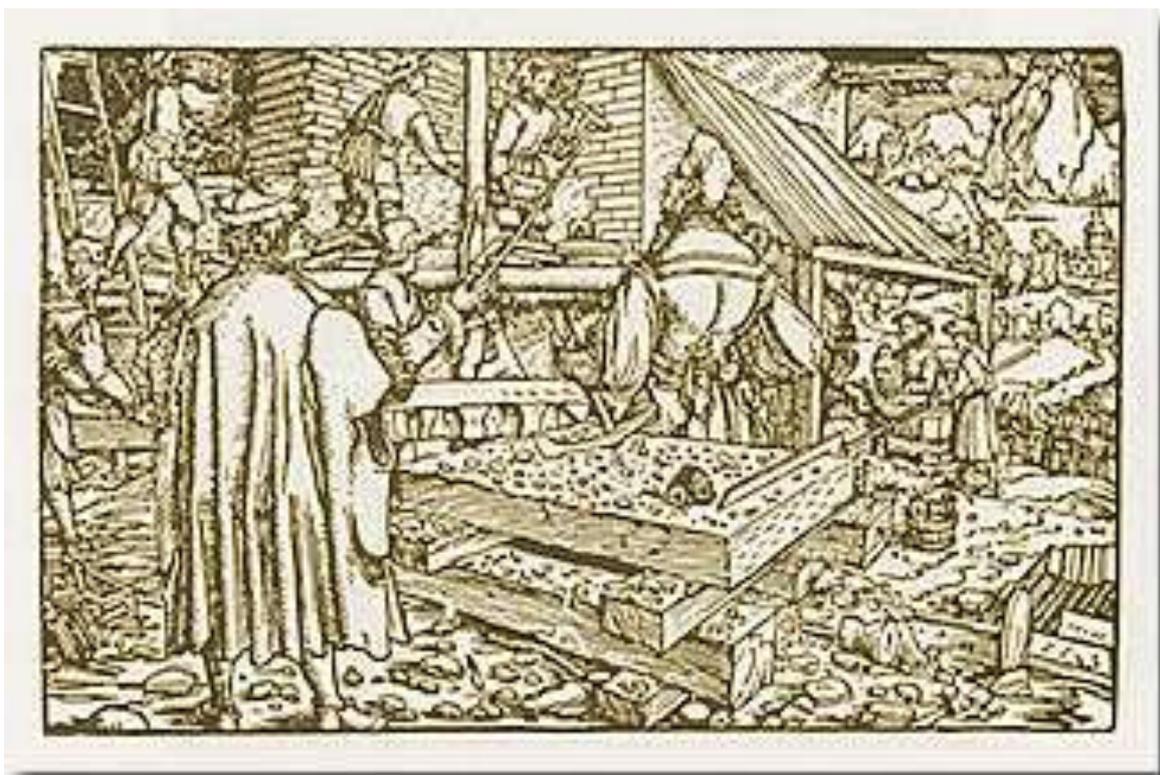


ARS REGIA

*Rivista della Gran Loggia Nazionale
dei Liberi Muratori d'Italia
discendenza 1805*



Anno VI° - Numero 5



SOMMARIO

☞ Editoriale		Pag. 3
☞ Balastra Gran Maestro n. 9/2014		Pag. 5
☞ Programma dei lavori della Confederazione G.L.E.M.		Pag. 10
☞ La Teodicea		Pag. 16
☞ Chiesa Gnostica e Massoneria		Pag. 22
☞ Pinocchio: una favola iniziatica		Pag. 28
☞ Agire il Sacro		Pag. 36
☞ I Tre Puntini		Pag. 38
☞ Il Tempio		Pag. 43



ARS REGIA

Rivista della Gran Loggia Nazionale

Dei Liberi Muratori d'Italia – Discendenza 1805

Anno VI° - numero 5/2015

Direttore: **ROBERTO IMPERIO**

Commissione Editoriale: **Luigi CRISCUOLI, Alessandro TAVARNESI, Luigi CASAGRANDE**

editoria@glnlmitalia1805.it





EDITORIALE

Carissimi Fratelli,

rinnoviamo il piacere di rivolgerci a Voi per il consueto appuntamento annuale con la Vostra rivista. Nell'editoriale precedente ponemmo l'accento sul clima di sfiducia che il perdurare della crisi economica stava diffondendo in buona parte della popolazione, sfiducia che si estendeva alle istituzioni "colpevoli" di non riuscire a proporre una valida soluzione ai problemi perduranti. Nella sua Balastra n. 9 qui pubblicata, il Gran Maestro Roberto Imperio lancia a tal proposito un grave monito nei confronti delle forze politiche di governo che debbono ritrovare il coraggio di adempiere il proprio ruolo istituzionale senza nulla concedere ai propri personalismi, ma ponendo le Istituzioni nuovamente al reale servizio delle esigenze del cittadino, adeguando la propria ragione di essere in funzione, appunto, delle mutate necessità di quest'ultimo. Ma il monito è diretto anche ai cittadini stessi, i quali non possono farsi schermo in ogni occasione delle responsabilità altrui per giustificare una situazione di fatto. Anzi, spesso le situazioni sono diretta conseguenza di questo scarico di responsabilità e della mancanza di una vera e diretta partecipazione alla gestione della cosa pubblica, troppo spesso demandata a chi, sentendosi privo di un effettivo controllo, finisce col far prevalere gli interessi personali a quelli collettivi. Nella Balastra si traccia anche un breve ma intenso resoconto sulla situazione dei Paesi musulmani all'indomani della cosiddetta Primavera Araba, che sembra ormai aver perso il proprio slancio innovativo e

riformatore a tutto vantaggio della ripresa del controllo politico e sociale da parte delle forze conservatrici. A partire dallo scorso giugno, durante la riunione annuale tenutasi in Atene, la nostra Gran Loggia, nella figura del Gran Maestro Roberto Imperio, ha assunto la presidenza della Confederazione delle Gran Logge d'Europa e del Mediterraneo. In tale contesto il neo proclamato Presidente ha annunciato il tema di studi sul quale confluiranno i lavori di tutte le Gran Logge aderenti, incentrato proprio sulla disamina della situazione socio-politica dei Paesi di cultura Islamica, nonché sull'analisi delle relazioni tra questi ed i Paesi europei. Il programma completo di studi, già approvato dalla Confederazione, è riportato nelle pagine della rivista.

Fra i lavori pervenutici dagli Orienti della Comunione, abbiamo scelto, fra gli altri, una interessante tavola incentrata sul tema della teodicea, ovvero sulla ricerca della natura e origine del male. Abbiamo poi inserito un lavoro di esegesi in chiave iniziatica del capolavoro di Collodi. Nel testo si pone il parallelo fra il percorso che conduce il burattino Pinocchio alla propria rinascita come uomo reale, con il percorso iniziatico che ogni adepto massone compie sulla strada del proprio perfezionamento.

In apparenza due "quadri", quello legato alla disamina delle problematiche contingenti e quello rivolto alle riflessioni su argomenti di carattere iniziatico, molto distanti fra loro, che spesso conducono alla "vexata questio" su ciò che dovrebbe rappresentare l'effettiva natura della Massoneria in quanto Istituzione, e



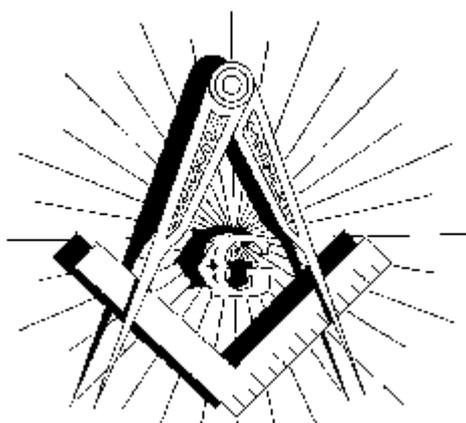


sull'effettivo e concreto lavoro che i singoli aderenti alla Massoneria dovrebbero compiere. Già in altre occasioni abbiamo espresso la nostra opinione in proposito e la ribadiamo in questa sede: non ravvisiamo alcun contrasto o contraddizione nel lavoro individuale di natura esoterica che si propone lo scopo di creare veri adepti massoni, con la necessità per gli stessi di riverberare la propria conoscenza in comportamenti ed azioni che investono la sfera profana. Anzi, quest'ultima è il naturale ambito nel quale adempiere al dovere di lavorare per il bene dell'umanità. Ma ciò si rende possibile solamente dopo un propedeutico e mai definitivamente compiuto, ma anzi sempre in itinere, lavoro di perfezionamento su se stessi che

non può, data la peculiare natura della nostra Istituzione, che essere di natura esoterica.

Sempre nell'ottica appena esposta, vi proponiamo, nella sezione "pagine scelte di Massoneria", un saggio del compianto Fratello Loris Carlesi, già S.G.C. del Rito Scozzese Antico ed Accettato per la Giurisdizione d'Italia, e primate dell'Ecclesia Gnostica Italiana, passato all'Oriente eterno nell'anno 2006. Il saggio è incentrato sul tema dei rapporti fra Massoneria e Chiesa Gnostica, di come il "risveglio" di quest'ultima in territorio italiano sia dovuto ad un gruppo di eminenti Massoni, e dove si esalta la peculiarità dell'atteggiamento "gnostico" nella personale ricerca della Vera Luce che ogni adepto massone compie.

A tutti Voi, Fratelli carissimi, un augurio di piacevole e proficua lettura.





BALAUSTRAS N. 9/2014 – Gran Maestro

Caratteristica comune delle cose della natura è la loro mutevolezza e caducità. Anche ciò che esiste da molto tempo, o che sembra destinato a perdurare a lungo, ha insito un proprio ciclo vitale, che si esaurisce quando un certo ordine naturale non ha più ragione di essere, secondo il disegno ideato dal GADU.

Se ciò vale per le cose della natura, a maggior ragione ha valore per le creazioni dell'uomo, e non ci riferiamo soltanto alle sue costruzioni o alle opere fisiche del suo ingegno. Ci riferiamo anche alle costruzioni sociali, agli ordinamenti morali, giuridici, economici e religiosi, che dai remoti tempi degli uomini della preistoria sino alle odierne società multietniche e altamente tecnologiche, hanno conosciuto radicali trasformazioni e adeguamenti alle mutate esigenze che andavano formandosi.

L'umanità conosce una propria evoluzione, che in linea di principio conduce anche ad un progresso delle proprie condizioni complessive (anche se ciò non si è verificato sempre con continuità, ed in alcuni periodi storici abbiamo anche assistito ad un regresso delle condizioni generali di vita), evoluzione che si manifesta in nuove esigenze e aspettative, in rinnovati propositi, nella necessità di nuovi e diversi rapporti sociali alla base delle relazioni interpersonali e interculturali, in nuovi strumenti giuridici ed economici che possano supportare i diversi sistemi produttivi, in adeguate forme di governo e di amministrazione in grado di guidare lo sviluppo, in espressioni religiose che meglio rappresentino la mutata consapevolezza del divino che gli individui sviluppano in tale cammino evolutivo.

Tali trasformazioni sono avvenute con le più disparate modalità: in modo violento o pacifico, in tempi più o meno lunghi e diversi da una zona all'altra della Terra, grazie all'azione di singoli individui o al coinvolgimento di grandi masse. Tuttavia possiamo individuare nel venire meno delle ragioni per cui i singoli istituti erano sorti, e quindi nel venire meno della loro capacità di soddisfare le attese delle società che li avevano adottati, uno dei fattori che accomuna ogni mutamento, indipendentemente dalla varietà delle forme con le quali si sono manifestati.

In alcuni casi i sistemi attraversano delle crisi cosiddette congiunturali, per le quali si richiedono degli aggiustamenti in grado di adeguare il sistema senza che tuttavia sia messo radicalmente in discussione. Ma quando ciò non è più sufficiente, perché profonda è la trasformazione che la società sta vivendo, allora la crisi del sistema è di tipo strutturale, ovvero richiede una suo ripensamento complessivo. E maggiore si fa in questo caso la resistenza che il sistema oppone al proprio cambiamento, ovvero la resistenza che gli individui che ancora vi trovano una loro intrinseca soddisfazione oppongono a coloro che invece non ce l'hanno più, né intravedono prospettive per ritrovarvela. Difficilmente tali





Intanto la marea del malessere e del risentimento continua a montare, trovando il proprio sfogo in movimenti di protesta i più disparati fra loro, ma accomunati da una reale difficoltà ad indicare alternative praticabili nella direzione di un effettiva modifica dei paradigmi sociali. A noi sembra che vi sia la tendenza ad eseguire continuamente un *transfert* di responsabilità, per cui le situazioni problematiche (ma anche il loro superamento) dipendono sempre da qualcun altro, siano sempre nella disponibilità di altri e non di noi stessi. Il disinteresse, il demandare, l'attribuire al di fuori della nostra responsabilità, del nostro pensare, del nostro agire la causa di quanto accade è ciò che ha consentito al sistema di prendersi la nostra libertà, ha comportato la rinuncia totale alla nostra libertà, la quale non è fare ciò che si vuole, o lasciar fare, o curare solo i propri affari ed interessi, ma al contrario è trovare in sé le ragioni di quanto possa rispondere al giusto e adoperarsi per renderlo effettivo.

Così il divario tra le parti si accresce, ciascuno si arrocca nelle proprie posizioni e per uscire dall'impasse sempre più spesso si sente invocare la necessità dell'uomo della provvidenza, dell'uomo forte che possa decidere per tutti ciò che è bene e ciò che è male. Come sempre, la soluzione si cerca al di fuori di noi stessi.



Non rientra nei nostri fini giudicare l'operato delle varie fazioni, ma per quanto finora espresso non possiamo esimerci dal considerare come ogni seria riforma, ogni reale prospettiva di progresso non possa invece che partire dall'individuo, piuttosto che dalle istituzioni, dalla presa di coscienza che il nostro pensiero individuale ed il nostro agire di conseguenza, possano costituire le basi comuni per far progredire ogni settore della società umana.

L'individuo non può e non deve essere sacrificato agli interessi della società e delle sue istituzioni intese nel loro complesso, perché anziché

contrapposizione debbono esprimere l'uno il complemento dell'altra: l'individuo quale elemento costituente la società e la società quale ambito di supporto all'espressione dell'individuo, dove quest'ultimo trova la sua ragione di essere e la finalità principale del proprio agire.

La società e le sue istituzioni non possono essere viste come enti terzi rispetto agli individui, con interessi ed esigenze tra loro contrapposti, per cui la libertà individuale consisterebbe nel poterne fare a meno e non dipendere da esse. La società dovrebbe rappresentare il risultato delle espressioni individuali che trovano relazione e interazione con altre espressioni individuali, per cui ciascuno possa sentirsi uomo libero tra uomini liberi. E' quanto dovrebbe garantire a ciascun individuo la massima opportunità per esprimersi liberamente, per adempiere appieno al proprio ruolo, per contribuire al progresso dell'umanità. Ma, ripeto, tutto ciò dovrebbe scaturire dall'individuo, dalla sua volontà di esercitare la libertà quale massima espressione di adesione al vero, al giusto e al bello.

Non si "è" al di fuori della società, ma nessuno può imporci questa appartenenza, questa identità: non nasce all'esterno, al di fuori di noi, da un obbligo, dalle consuetudini, dalle leggi, ma può nascere solo come consapevolezza interiore, conoscenza noetica del nostro essere uomini tra gli uomini. Anche se non è semplice non possiamo sottrarci a questo compito.





Forse proprio in ciò consiste il reale progresso dell'umanità, più che nelle scoperte e nella tecnologia che avanza. In ciò si potrebbe individuare quel compimento dell'opera alchemica che consentirebbe all'umanità, una volta che tutti i suoi componenti avranno raggiunto tale adeguato livello di consapevolezza e conoscenza della propria natura, di compiere quel salto evolutivo che le scienze sacre indicano come fine stesso del genere umano.

Si tratta di un processo che nell'ambito della nostra Istituzione tutti noi, Fratelli miei, abbiamo ben presente, e che cerchiamo di portare a compimento secondo quanto l'individuale coscienza ci consente di fare. La Loggia, che costituisce il nostro nucleo fondante, può rappresentare un modello di quanto fino ad ora auspicato, in quanto essa costituisce il naturale luogo di espressione e di esaltazione delle singole virtù massoniche di cui ciascun fratello è portatore. Essa non si antepone né si contrappone ai fratelli che ne fanno parte, ma è la naturale risultante del comune intento di dare concretezza alle individuali volontà di porsi alla ricerca ed al servizio della verità. Sono i Fratelli che con il loro intendimento danno dignità, valore e concretezza alla Loggia, che altrimenti sarebbe un'entità avulsa dagli obiettivi per cui è sorta.



Allo stesso modo, spetta ai singoli cittadini, a ciascun individuo far sì che le Istituzioni del proprio Paese ne rispecchino le volontà, le necessità, le aspettative. Maturare una diversa coscienza civile, un diverso senso della partecipazione alla cosa comune ed al benessere dell'intera comunità, è propedeutico a qualsiasi serio tentativo di formare Istituzioni a misura di tali aspettative, ove si possa realmente perseguire interessi comuni e non, come troppo sovente oggi accade, interessi personali o di parte. Se le Istituzioni tornano ad essere l'espressione di una partecipazione ampia e comune, torneranno a

privilegiare interessi comuni. In tal modo forse, il lavoro, “primo dovere e massima consolazione dell'uomo”, come recitano i nostri rituali, e fondamento della Repubblica italiana, come recita la nostra Costituzione, tornerà ad essere al centro delle preoccupazioni e delle iniziative politiche, ed a prevalere su interessi di altra natura spesso maggiormente tutelati, sì da restituire una dignità ai molti che oggi non sentono più di possedere.

Quello della dignità e della libertà degli individui è un tema a noi particolarmente caro, che non mancammo di sottolineare anche in occasione di quei mutamenti che interessarono gran parte del mondo islamico e che andarono conosciuti con il nome di Primavera Araba.

La conoschemmo come un grido di libertà levatosi allora alto e potente, che annunciava la possibilità di rompere con consuetudini e tradizioni che impedivano l'autodeterminazione e la partecipazione delle giovani leve alla vita politica e amministrativa dei propri Paesi. Non si trattava di rinnegare le proprie origine e la propria fede religiosa, ma piuttosto di renderla più attuale e consona al diverso sentire della parte più giovane della popolazione. Ma questo vento di rinnovamento si è infranto sulle barriere della reazione che le vecchie gerarchie hanno levato a difesa dei propri interessi, riuscendo a riportare il controllo dei Paesi nelle proprie mani, entro l'alveo che esprime e conferma le loro dottrine. In questi Paesi è l'espressione religiosa quella che maggiormente condiziona ogni manifestazione dell'agire





umano, e come tale non può essere semplice esprimere giudizi di merito circa la reale adesione della popolazione ai suoi precetti.

Ma la primavera islamica ci ha, se non altro, segnalato che anche ove l'integralismo religioso sembra essere più condiviso, vi sono persone non più disposte ad accettare la verità in modo acritico, e pronte a lottare pur di cercare la propria via al di fuori dei solchi già tracciati.

Facendo ora astrazione dal caso specifico, in ogni tempo e in ogni luogo coloro che hanno preteso di essere depositari della Verità divina, hanno con ciò giustificato le loro nefandezze, il loro odio, le loro meschinità e la loro sete di potere. Ma non facevano e non fanno altro che confondere la propria volontà con quella divina, i propri deliri di onnipotenza con la realizzazione di un presunto mandato divino ad imporre tale volontà. A tali certezze granitiche occorre contrapporre la cultura del dubbio, bisognerebbe avere il coraggio di prendere atto che le nostre credenze potrebbero essere sbagliate, inesatte, ombre proiettate sulle pareti della caverna di Platone, non aderenti a ciò che in origine il GADU ha stabilito come rispondente al Vero. Ciò richiederebbe di esercitare in prima persona il diritto inalienabile alla libertà, al ricercare entro sé le motivazioni e le ragioni per aderire ad un ordine delle cose rispondente ad esigenze di equità e giustizia. Ma in troppi, ancora, preferiscono abdicare a tale diritto e accettare una qualunque verità esterna, urlata e imposta dal potente di turno.



Abbiamo voluto concentrare la nostra attenzione su due tra i più emblematici aspetti che affliggono i nostri tempi, il cui comune denominatore è rappresentato dalla necessità di cambiamenti radicali che possono operarsi solo previo un mutamento del nostro modus pensandi, del nostro porsi di fronte alle incertezze della vita.

La via del progresso e la capacità di mutare le nostre strutture sociali, economiche, politiche e religiose in funzione delle mutate esigenze, delle diverse condizioni generali, ma anche della differente consapevolezza sviluppata dagli individui, affinché possano continuare ad adempiere ad una funzione di supporto allo sviluppo dell'umanità, passa necessariamente dalla nostra volontà di comprendere ed ottemperare il nostro ruolo esistenziale, di mantenere saldi ed operanti quei valori e quei principi etici, che essendo connaturati alla natura stessa dell'uomo, non possono venir meno senza che tale natura venga con ciò alterata.

Il Gran Maestro
ROBERTO IMPERIO





CONFEDERAZIONE DELLE GRAN LOGGE D'EUROPA E DEL MEDITERRANEO

Nella riunione plenaria tenutasi ad Atene lo scorso 1° maggio, la Gran Loggia Nazionale dei Liberi Muratori d'Italia, nella figura del Gran Maestro Roberto Imperio, ha assunto la presidenza della Confederazione delle Gran Logge d'Europa e del Mediterraneo per il triennio 2015-2018.

Al Gran Maestro Roberto Imperio vanno le congratulazioni e gli auguri di buon lavoro da parte della redazione.

Durante la riunione è stato presentato ed approvato il programma di studi che interesserà tutte le Gran Logge della Confederazione e che riproduciamo di seguito.

Invitiamo i Fratelli a fare proprio il programma proposto e di porlo al centro delle proprie riflessioni e dei propri lavori massonici, che chiediamo di far pervenire alla nostra redazione.

PROGRAMMA DEI LAVORI

DELLA CONFEDERAZIONE DELLE GRAN LOGGE D'EUROPA E DEL MEDITERRANEO Triennio 2015-2018

Le aspettative di pace e progresso che si erano aperte all'indomani della primavera araba., “le magnifiche sorti e progressive” che in molti auspicavano si potessero aprire per le popolazioni del mondo musulmano coinvolte, sono andate rapidamente dissolvendosi sotto la spinta reazionaria che ha condotto le fazioni più integraliste a riprendere il controllo dei rispettivi Paesi, con metodi spesso violenti e irrispettosi dei più elementari diritti umani. La reazione all'apertura verso il modello occidentale che la primavera araba sembrava lasciar intendere, ha condotto alla creazione di uno dei movimenti politico-militari più feroci e pericolosi degli ultimi decenni: il neo-proclamatosi stato islamico dell'ISIS.

Cosa non ha funzionato nella primavera Araba?

Quali responsabilità possono essere ricondotte alle peculiarità storico-politiche-culturali e religiose del mondo arabo, e quali invece possono essere attribuite alla politica tenuta dall'Occidente?

Quanto sta accadendo è più dovuto ad un intrinseca modalità di essere del mondo musulmano, che trova maggiore stabilità nei sistemi di governo autoritari supportati da una religiosità integralista, o è più una reazione, una forma di salvaguardia e difesa dalle ingerenze dei Paesi occidentali?

È veramente possibile esportare la democrazia, come si è cercato di fare in molte occasioni? Non ci riferiamo soltanto ai casi in cui c'è stata una decisiva ingerenza di tipo militare che ha portato al rovesciamento dei regimi totalitari di alcuni Paesi (Iraq e Libia, per citare i casi più





recenti), per cui l'Occidente è intervenuto a favore di una fazione portandola al potere, anche se spesso si è dovuto constatare che il nuovo assetto politico non poggiava affatto su un consenso solido e condiviso dalla maggioranza della popolazione.



Vogliamo invece riferirci più in generale all'esportazione del modello culturale occidentale, prima che politico ed economico (che comunque dal primo dipendono), effettuata attraverso i mezzi di comunicazione di massa, per cui si veicolano valori e principi spesso dissonanti con la cultura locale, che hanno presa soprattutto sulla parte più giovane della popolazione (la quale riesce ad esercitare una grande pressione di opinione sui governi, fino

anche a farli cambiare, ma poi, non avendo il controllo delle leve effettive del potere, non riesce a far consolidare i cambiamenti).

Ora la cultura di un popolo è la risultante di secoli di storia ed evoluzione sociale. Il modello occidentale può affascinare molti giovani musulmani a ragione della libertà, del benessere, della spregiudicatezza che lascia intravedere di sé, ma è avulso dalla realtà storico/culturale di quei Paesi, e quindi in ogni caso destinato ad essere vissuto come corpo estraneo dalla parte di popolazione che effettivamente detiene le leve di comando.

Un aspetto che merita di essere approfondito è lo stretto legame che nel mondo musulmano ancora sussiste fra potere politico e religioso rispetto al mondo occidentale. Sembra che i concetti di laicità, di governo e legge civile, non trovino spazio presso quelle nazioni. Sembra che ogni nuovo movimento, ogni nuova iniziativa politica, trovi il proprio collante, la propria ragione d'essere, nel richiamo ai precetti religiosi vissuti anche in chiave anti-occidentale (Jihad, o guerra santa in funzione anti-infedeli). Ma quello religioso può essere considerato un movente sufficientemente reale, oppure è più spesso un simulacro dietro al quale si nascondono interessi di tipo economico e politico?

Pensiamo al fenomeno dell'ISIS. Quanto nella sua nascita e nel suo sviluppo ha influito la grande povertà e la mancanza di prospettive che la crisi politico-economica della regione ha recato con sé, piuttosto che una reale necessità di difendere la fede islamica dagli attacchi degli infedeli? Siamo più propensi a considerare il richiamo all'Islam la bandiera comune sotto la quale esercitare una volontà di riscatto e di affrancamento da una situazione di estrema precarietà che imperversa nelle regioni medio orientali e nord africane. Se così fosse, più che di scontri di religione, più che di incompatibilità ideologica, bisognerebbe parlare di un problema di dignità umana, da risolvere in termini economici, con la ricostruzione del tessuto produttivo della regione sì da poter garantire una diversa prospettiva alla popolazione che non sia fatta solo di fame e violenza.

Una prova implicita di questa ipotesi può venire dal fatto che la furia fondamentalista si scaglia anche contro i propri connazionali, se di etnie diverse da quella dominante, o se seguaci di una diversa corrente islamica (sunniti vs sciiti). In questa prospettiva sembra di essere di fronte più ad una lotta basata su ragioni di predominio e potere politico, piuttosto che esclusivamente per la salvaguardia di una fede "minacciata" dai cosiddetti infedeli.





Quanto in ogni caso la situazione sia vissuta con drammaticità dalla popolazione comune è dimostrato dal drammatico fenomeno dell'emigrazione: migliaia di disperati che abbandonano le proprie terre senza altro bagaglio se non la speranza in un futuro che la madre-patria sembra non poter garantire. Ma questo sogno si infrange troppo spesso contro le resistenze di una società occidentale che non sa o non vuole o non può offrire loro reali opportunità di integrazione.

Cosa succedere poi a coloro che si rendono conto di essere stati attratti dai bagliori di una società che sembrava promettere loro un futuro, ma che si ritrovano invece confinati entro i cancelli di un'accoglienza che somiglia molto ad una prigionia? Quale reazione possono avere? Facciamo alcune considerazioni:

- Possiamo prima proiettare di noi un'immagine di società buona, accogliente, migliore della loro, tollerante, financo opulenta, e poi non essere in grado di offrire concrete opportunità di lavoro ed integrazione agli immigranti?
- E' comunque lecito avere norme che regolano l'affluenza dei cittadini stranieri entro i propri confini nazionali, in funzione delle reali possibilità di offrire lavoro ed integrazione; e quindi è comprensibile trovarsi in difficoltà nel fronteggiare la pressione di una moltitudine di disperati.
- Quale potrebbero essere allora le migliori modalità per prestare un aiuto concreto, proiettato verso la soluzione del problema alla radice, piuttosto che in temporanee forme di assistenza?

Il Mediterraneo ed i Paesi che ad esso si affacciano continua a rappresentare un crocevia della storia, dove si incontrano e fronteggiano 3 continenti e 3 fondamentali espressioni religiose, che hanno consentito lo svilupparsi di innumerevoli culture e tradizioni, un patrimonio umano che non ha eguali in nessuna altra area del mondo.

Eppure una tale ricchezza, paradossalmente, finisce per rappresentare il motivo di lotte, di attacchi, rivalità e risentimenti, e di tanto, troppo dolore.

Vorremmo dedicare il prossimo triennio all'analisi delle dinamiche relazionali fra i popoli, le culture e le religioni dei Paesi del Mediterraneo, finalizzandola alla comprensione delle motivazioni che vedono una metà del mondo islamico in lotta contro l'altra metà, e loro insieme in lotta contro l'intero mondo ebraico ed occidentale-cristiano. Vorremmo indagare quali ragioni storiche, politiche, culturali, religiose, economiche si possono addurre per comprendere la situazione attuale. Quali responsabilità si possono imputare all'una ed alle altre parti in gioco. Ma, soprattutto, vorremmo ricercare quali possibili azioni sarebbe opportuno adottare per rimuovere alla radice le cause di tali contrasti.





Vorremmo che tutti i fratelli della confederazione portassero il proprio contributo in questa disamina, anche e soprattutto con studi tecnici di natura giuridica, economica, politica che attingano alle competenze sviluppate nella vita profana, ove la prospettiva massonica che ci contraddistingue funga da guida nello sviluppo delle analisi.

Vorremmo poi selezionare e riunire i lavori in un saggio da pubblicare e trasmettere a tutte le associazioni, gli enti, gli organismi coinvolti nelle vicende oggetto dell'analisi, con la speranza di fornire un fattivo contributo allo sviluppo positivo della situazione.

TEMI DI APPROFONDIMENTO

Vorremmo seguire, nel proporre alcuni temi di approfondimento all'argomento esposto, il modello del triplice quesito che accompagna da sempre la ricerca dell'adepto massone: chi siamo, da dove veniamo, dove siamo diretti.

DA DOVE VENIAMO

Vorremmo esporre la storia sociale, politica, economica, religiosa delle macro-aree e dei singoli Paesi più importanti dell'area mediterranea. Poiché vorremmo rendere la ricerca fruibile a tutte le parti interessate, non dobbiamo dare per scontato che ciascuna di esse conosca effettivamente la storia ed i reali contenuti delle tradizioni, della cultura, della religione dei singoli popoli coinvolti. Nel ricostruire la storia, occorre privilegiare il continuo confronto ed i punti di contatto e disaccordo che ci sono stati fra le varie civiltà.

Ecco alcuni temi:

- ebraismo, cristianesimo, islamismo: molte differenze che nascono da un'origine comune.
- Bibbia, Vangelo, Corano: il messaggio dei testi sacri
- le varie anime interne alle religioni istituzionalizzate (quali, a titolo di esempio, le numerose correnti dell'Islam e del Cristianesimo): come sono nate e a quali conflitti hanno dato origine
- origini storico-culturali: dalla civiltà Egizia all'impero Persiano, da Alessandro Magno (ellenizzazione dell'Oriente) all'Impero Romano (unione giuridica), dal periodo Bizantino all'impero Ottomano.
- la trasmissione della cultura classica attraverso la rielaborazione islamica
- il processo di laicizzazione delle società europee: origini e sviluppi
- il periodo coloniale e la sua eredità
- le guerre mondiali e l'indipendenza degli Stati coloniali.
- Conflitti regionali della seconda metà del Novecento
- l'economia petrolifera: Unione Araba e Opec
- i conflitti più recenti: Iraq e Al Qaida
- la "Primavera Araba"





CHI SIAMO

Si tratta di fare un quadro della situazione corrente, così come si è formata a partire dalle vicende analizzate nella sezione precedente. E si tratta soprattutto di porci delle domande: non soltanto del tipo che potrebbe formulare un analista politico, ma anche quelle che si pongono le persone comuni.

Possiamo considerare l'economia globale occidentale ed europea come il modello più rispondente al soddisfacimento dei bisogni dei popoli? Le democrazie occidentali, liberiste e laiche, sono preferibili ad altre forme di governo? Veramente i rapporti sociali in Occidente hanno avuto un'accelerazione rispetto a quelli in essere nei Paesi Islamici? Possiamo considerarle più "moderne"? Perché l'Occidente tende a sfruttare sistematicamente tutti gli altri Paesi?

Ecco alcuni temi:

- che ne è stato della primavera araba? La controrivoluzione
- forme di governo dei Paesi dell'area mediterranea
- condizioni economiche a confronto nei Paesi dell'area mediterranea
- Stati laici occidentali e Stati islamici a guida religiosa
- economia globale e sue necessità
- i rapporti sociali ed il ruolo della donna e dei giovani nelle società mediterranee
- il fondamentalismo religioso: salvaguardia della fede o reazione alle ingerenze esterne?
- ISIS: il califfato che non c'era
- comunicazione di massa: strumento di libertà o di manipolazione?
- Il dramma della povertà: il fenomeno dell'immigrazione di massa

DOVE STIAMO ANDANDO

E' il momento di interrogarci sulle conseguenze determinate dalle politiche attuali, sugli scompensi che hanno determinato e su come si possa procedere ad un riequilibrio delle situazioni. Su quali basi si può costruire un futuro diverso? In questa sezione il pensiero massonico, basato sui ben noti principi di libertà, uguaglianza, fratellanza e tolleranza, può esprimere tutta la propria valenza in contrapposizione agli estremismi che sembrano oggi dominare nei rapporti fra i popoli.

Ecco alcuni temi:

- dall'economia globale all'economia solidale e regionale: possibili convivenze
- superare la paura della diversità: incontrarsi per conoscersi
- cooperazione economica: passare da una politica di aiuti umanitari ad una di sviluppo locale dei singoli Paesi
- dialogo interreligioso: la fede religiosa non può essere uno strumento di divisione, ma di unione fra i popoli.





Riteniamo che la maggiore utilità nell'affrontare queste tematiche, l'avremo se le stesse saranno sviluppate contemporaneamente da più parti in gioco: non soltanto dai Paesi e da soggetti dell'area Europea, ma anche da soggetti dei Paesi Islamici e Medio Orientali. Si tratta in altre parole di dipingere un quadro della situazione così come viene vista e vissuta sia dall'Occidente che dall'Islam, per esaltare i punti di contatto e far emergere le divergenze, al di là dai pregiudizi che potrebbero offuscare un sereno confronto.





DALL'ORIENTE DI FIRENZE

LA TEODICEA

La teodicea, tema centrale e nodo gordiano della religione cristiana, rappresenta ancora lo scoglio su cui si infrangono dubbi e perplessità dei fedeli della chiesa di Roma, che fanno fatica a conciliare la presenza del male nel mondo con l'infinità bontà e l'onnipotenza di Dio Padre. E non è sufficiente che la dottrina cattolica vada insegnando che il male non discende dalla volontà divina, bensì è una conseguenza delle scelte dell'uomo, il solo ed unico responsabile già a partire dal primo atto di disubbidienza alle leggi di Dio consumato nell'Eden. Anche ricorrendo a tale spiegazione, rimane difficile accettare il fatto che, per ogni individuo che sceglie di fare il male, ve ne sono altri che tale male subiscono senza che si possa imputare loro alcuna colpa. Per non parlare poi del male inteso come malattia, che colpisce anche i bambini, nei confronti dei quali non si possono immaginare colpe da espiare se non ricorrendo al concetto di peccato originale o appellandoci all'imperscrutabile disegno divino che solo conosce il perché delle cose. Tentare poi di dare una definizione del male prescindendo dalle regole etiche e morali che pro-tempore l'uomo si è dato, e quindi con una valenza di universalità, è impresa pressoché impossibile.



Quella della presenza del male nel mondo, della sua origine e del suo perché, è dunque una vexata quaestio, ampiamente dibattuta sin dalla nascita del Cristianesimo con esiti tutt'altro che univoci. Non rientra negli scopi di questo breve scritto analizzarne le dinamiche interpretative succedutesi nel tempo, ma volendo comunque tentarne una definizione, sintetizzerei il concetto del male come la condizione di assenza di giustizia, intesa non “sic et simpliciter” come infrazione della Legge divina, ma come mancanza di adesione al Principio che ha dato origine all'esistenza sul nostro piano, alla Luce primordiale che squarciando le tenebre ha reso manifesta la vita. In questa ottica, il male è quindi interpretabile come ogni e qualsiasi deviazione da quanto venne stabilito in origine, dal Logos eterno e immutabile per mezzo del quale tutto è stato fatto, comprese quelle condizioni connaturate alla sostanza stessa dell'uomo e del creato, il cui venir meno, alterando il fondamento stesso di ciò che è, fa





si che non si possa più parlare di pienezza dell'essere. Ciò vale sia che intendiamo il male come azione cosciente volta ad arrecare danno ad altri; sia come conseguenza involontaria di comportamenti comunque legittimi; sia come diffusione di ciò che è falso o che è di ostacolo al Vero; sia come puro pensiero negativo che, anche se non si traduce poi in comportamenti concreti, dispone comunque malevolmente il nostro animo. Sono, queste, tipologie riconducibili all'esercizio della volontà umana, ma anche nel caso in cui ci si riferisca al male quale malattia o imperfezione fisica, si può ancora pensare ad esso come "difformità" rispetto ad un ideale stato primigenio di perfezione, ovvero a quanto fu stabilito in origine come giusto. Ed infine, ancora come un impedimento all'operatività della giustizia si possono considerare gli atteggiamenti di incuria, leggerezza, negligenza, o quelli nei quali l'inerzia prevale sull'agire, per cui si provocano o si consente che altri provochino danni in tutto ciò che ci circonda.

In effetti, e per impiegare una formula consueta in ambito iniziatico, potremmo definire il male come ogni condizione contraria al vero, al giusto ed al bello.



Ma perché, pur essendo l'uomo capace di sublimi speculazioni intellettuali, pur essendo consapevole delle conseguenze arretrate dal male, pur avendo da sempre esaltato i modelli di retto agire ed esecrato al contrario i cattivi maestri, si debba continuamente constatare il prevalere del male?

Ripenso a Sant'Agostino ed al suo concetto del "non essere" del male. Il male non ha essenza in sé, non è qualcosa di diverso dal bene, diceva il santo, ma piuttosto una sua limitazione, perché si trova là dove non è praticato il bene. Quando le condizioni del Regno dei Cielo saranno ristabilite per tutta l'umanità, allora il male non vi troverà posto perché non esistendo in quanto tale, non potrà essere là dove il bene avrà completezza. Quindi una condizione, quella della pienezza del bene, che sarà ristabilita alla fine dei tempi,

quando il giudizio di Dio troverà piena applicazione.

Il male presente nel mondo è quindi visto come una rinuncia al bene: è il bene che cede terreno, che arretra di fronte ai bisogni, alle necessità, all'agire istintuale, alla volontà di potenza, al desiderio di benessere, alla propensione a voler prevalere sugli altri. Praticare il bene, operare per il giusto, induce nell'animo un senso di pace, di arrivo, di serenità, di eterno. Il male richiama altro male, induce bramosia, nuovi desideri, incita la volontà a proseguire su quel cammino, e trascina altri nel gorgo. Non si ha mai quiete, ma solo voglia di spingersi oltre. Per tale motivo il male appare essere più vitale, più presente ed attivo nel mondo di quanto non lo sia il bene.

Il nobel William Golding (il signore delle mosche) amava dire che "gli uomini producono il male come le api il miele", lasciando intendere molto chiaramente come la condizione del male fosse non solo connaturata alla condizione umana, ma che anzi ne rappresentasse una necessità ineluttabile per ottemperare alla propria natura, l'elemento che meglio la identifica, in assenza della quale non potremmo definirci uomini.





E' necessario il male per ottemperare alla natura umana? Saremmo ciò che siamo senza la presenza del male? E' quindi il male un accidente o una necessità? E in questo caso a quale finalità risponde?

Se riteniamo accidentale e casuale la nostra esistenza su questo piano allora il male è solo una delle conseguenze della strategia per ottimizzare il nostro benessere e ottenere il massimo beneficio nel tempo che ci è concesso vivere. Ma se all'opposto crediamo che l'esistenza su questo piano sia necessaria e finalizzata, allora anche il male potrebbe in tale conteso ricevere una propria giustificazione escatologica/soteriologica.

In questa prospettiva, il male è il prezzo che l'umanità deve pagare, dopo aver mangiato dall'albero della conoscenza del bene e del male, per aver preso consapevolezza della propria reale natura, per aver abbandonato lo stato edenico di beata inconsapevolezza e aver aperto gli occhi sulla propria natura di uomo, partecipata e partecipante a quella divina del Padre Ineffabile.

Il male non dovrebbe quindi essere considerato come la punizione per l'atto di ribellione a Dio, bensì come la conseguenza della rivelazione che nel mondo del manifesto la dualità è fenomeno necessario alla completezza degli enti, e solo un'esperienza totalizzante può aprirci la via della Conoscenza e quindi, assumendoci la responsabilità delle nostre scelte, aprirci la possibilità della reintegrazione con l'Origine, con la pienezza del Pleroma.



Bene e male sono un tutto indistinto, fanno parte del tutto dal quale può prevalere l'uno o l'altro, secondo le scelte che ciascuno di noi compie. Il male è quindi da attribuire ad una responsabilità dell'uomo, ma, senza con ciò chiamare in causa una concezione della giustizia divina che interviene per punire le nostre mancanze, dovremmo considerarlo come una delle molteplici modalità di espressione dell'essere, e la consapevolezza di ciò è elemento imprescindibile per poter pervenire alla Gnosi, alla Conoscenza della propria reale natura e della propria relazione con il Divino. Solo l'intuizione di ciò che è giusto rispetto a ciò che non lo è può consentirci di riaccendere in noi la luce divina che ci modellò, perché in caso contrario continueremmo a vivere nell'ignoranza delle tenebre, ovvero ad essere causa e vittime del male.

L'affermazione che il male nasca e sia conseguenza dell'ignoranza nella quale versa gran parte dell'umanità (tema caro allo gnosticismo), ritengo debba essere interpretata non come





incapacità di comprendere il male e le sue conseguenze, ma al contrario come incapacità di comprendere cosa è giusto secondo la volontà del Padre, Troppo spesso, infatti, tendiamo a confondere questa con la nostra volontà, con il senso che ciascuno di noi attribuisce al termine giustizia, con ciò che in definitiva è esclusivamente un nostro punto di vista, nell'errato convincimento che stiamo rettamente interpretando il concetto di Bene. Così come il Demiurgo, nel tentativo di imitare il Padre, ha prodotto un mondo imperfetto modellandolo secondo la propria volontà, allo stesso modo noi tendiamo a voler estendere e imporre la nostra volontà pensando che rispecchi un superiore ideale di giustizia e verità. Siamo a nostra volta demiurghi che contribuiscono a tenere legata al basso l'esistenza su questo piano.

La maggior parte del male che incontriamo giornalmente, non è quello che causiamo scientemente, consapevoli e coscienti di ciò, bensì è quello che facciamo avendo invece la convinzione, anzi il più delle volte la certezza, di compiere atti giusti e coerenti con il bene generale, mentre in realtà non facciamo che dare concretezza ai nostri desideri ed alla nostra idea del bene. Non dobbiamo infatti pensare ai soli casi limite, agli accidenti della storia che hanno prodotto personalità dichiaratamente votate al male e facilmente identificabili. Nei loro confronti in pochi avrebbero difficoltà a riconoscere una volontà perversa e dannosa per l'umanità. Ma in tutti gli altri casi, che sono poi la maggioranza, il confine tra bene e male è alquanto labile e opinabile, ed è in questi casi che ritengo appropriato parlare di errore e di

ignoranza quale radice del male.



Trovo che la filosofa Hannah Arendt abbia saputo meglio di altri cogliere questo aspetto incolpevole, quotidiano, e quindi possibilmente ancora più tragico del male, dandone conto nella sua opera "La banalità del male". Scrive la studiosa: "Il male sfida il pensiero perché il pensiero cerca di andare in profondità, di toccare le radici e nel momento in cui si occupa del male, è frustrato perché

non trova niente, questa è la sua banalità". Il male è banale non perché di poco rilievo nella vita quotidiana, o perché non meriti attenzione, ma perché del male non si trovano le radici, perché più scavi e meno ne comprendi le motivazioni, perché è talmente diffuso a livello inconsapevole nel comportamento umano, da aver perso i connotati di straordinarietà e eccezionalità dei quali si possono individuare le cause e le ragioni, per rivestire quelli dell'ordinarietà, dell'uso corrente, della normalità, della banalità appunto.

In un quadro come quello descritto, ritengo che una valida possibilità di risvegliare le coscienze al bene passi da un radicale cambiamento di paradigma: non più un'ottica escatologica che individua nella morte, nella fine della vita terrena, l'evento in funzione del quale condizionare i nostri comportamenti, e quindi motivare la pratica del bene quale unica possibilità di ricevere un premio dopo la morte. Mutatis mutandi, potrei dire che duemila anni di paura dell'inferno e della dannazione eterna non sono stati sufficienti a limitare la presenza del male nel mondo.

Dovremmo piuttosto volgere lo sguardo all'origine, alla luce che ha acceso la vita, che ancora





ci pervade e che può farci comprendere cosa sia giusto, bello e vero, se solo avessimo l'umiltà di renderla manifesta in noi. Solo aderendo a ciò che in realtà siamo, e siamo realmente ciò che la volontà divina ha stabilito che fossimo, solo ristabilendo le condizioni del Principio, del Fiat Lux, potremmo manifestare il Cristo in noi come Gesù lo ha manifestato in sé realizzando l'identità con il Padre divino, con ciò rendendo insussistente il male, perché in nessun modo rientrando nelle condizioni dell'Origine.

Nella riproposizione del Principio c'è il perpetuo rinnovamento di noi stessi, la nostra continua palingenesi, perché anche la fine è nel principio, e tutto dimora nella pienezza del Pleroma.

Nel vangelo di Tommaso questo invito è rivolto in maniera molto chiara: ai discepoli che lo interrogavano sulla fine dei tempi, Gesù rispose (18): “Avete dunque già trovato il principio, che andate cercando la fine? Perché dov'è il principio, là sarà la fine. Beato colui che si trova al principio: egli conoscerà la fine e non conoscerà la morte”.

E di seguito (19): “Beato colui che era prima di divenire”. Un invito implicito a ritrovare in noi l'immagine divina che ci fu impressa in origine.

“Gesù disse (50): «Se vi chiedono: “Da dove venite?”, rispondete: “Veniamo dalla luce, dal luogo in cui la luce si autogenerò, si innalzò e si manifestò nella loro immagine”....»

Ma la scoperta della luce in noi non sarà priva di conseguenze: sarà un'esperienza totalizzante che porterà sconvolgimenti, perché avremo coscienza della pienezza del bene e di quanto aliena da ciò sia la condizione sul piano dell'esistenza fisica. (2) “Chi cerca, non smetta di cercare finché non avrà trovato. Quando avrà trovato si turberà. Quando sarà turbato, si meraviglierà e regnerà su tutte le cose”. E ancora: (84) “..... quando vedrete le immagini di voi che sono esistite prima di voi e che né muoiono, né diventano visibili, quanto dovrete sopportare”.

Ma la ricompensa è grande: (108) «Gesù disse: “Chi beve dalla mia bocca diventerà come me; io stesso diventerò come lui e i misteri gli verranno svelati”». E' il conseguimento della Gnosi, della Conoscenza del divino che è anche riconoscimento reciproco, consapevolezza dell'appartenenza all'unicità dell'essere. Le ragioni del male allora decadranno, perché nell'unicità dell'essere tutto ha effetto su se stessi, e il “non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te” risuona come “tutto ciò che fai, lo fai a te stesso”.

La molteplicità dei pensieri, delle passioni, dei sentimenti, dei desideri, delle azioni, che a livello sensoriale sperimentiamo ogni giorno, ci inducono a pensarci individualmente come esseri univoci ed indipendenti da ogni altra cosa. Ciò ci porta in maniera più o meno accentuata a dare valore solo a noi stessi, ad agire per conservare ed accrescere tale valore, sì che molto spesso anche i nostri gesti di bontà hanno una tale finalità: più che andare nel senso di ottemperare a ciò che è giusto e vero, sono volti ad auto gratificarci. Ma riconducendo la molteplicità all'unicità, che di questa non ne è che la manifestazione visibile, ed arrivando a comprendere come ogni cosa sia in relazione con le altre, e come ogni azione, atto e pensiero si ripercuotono sull'armonia/giustizia del tutto, allora le nostre finalità cambierebbero radicalmente, vivremmo una palingenesi in grado di asservire ogni nostra azione, atto e pensiero al riproponimento del Principio, che è origine, fondamento e fine di tutte le cose. Operando per la Giustizia divina faremmo il Bene che assurgerebbe a valore universale, perché non sarebbe il bene limitato al beneficio di se stessi.





La giustizia divina non è quindi l'intervento di Dio che punisce i peccatori ed i malvagi, perché questo è proprio il pensiero che crea l'antinomia per cui non si riesce a comprendere il perché della sofferenza degli innocenti. Non è nemmeno l'atto finale che instaurerà il Regno dei Cieli e che vedrà la perdizione eterna dei malvagi. Giustizia Divina è quanto stabilito dal Dio Ineffabile sin dall'Origine, in virtù dell'atto creativo primigenio del quale l'umanità è un frutto nato imperfetto a causa della lontananza dalla fonte emanativa. Ma la presa di coscienza della nostra condizione (il cosiddetto peccato originale), oltre ad aver fatto emergere il male, ci ha anche consentito di conoscere l'esistenza del Bene supremo, al quale le nostre coscienze si debbono risvegliare per riproporlo nel nostro agire quotidiano.

L'uomo prega Dio affinché lo sollevi dalle sofferenze, lo protegga dalle malvagità, lo aiuti nei suoi propositi. Non dovremmo pensare a Dio come a colui che possa esaudire i nostri desideri, ma piuttosto considerare Egli come nostro desiderio, e quindi scegliere di adempiere al nostro dovere nell'economia cosmica per riprodurre nei nostri comportamenti, nelle nostre scelte e nella nostra vita la luminosità della Luce da cui proveniamo e di cui Egli è la fonte.





PAGINE SCELTE DI MASSONERIA

CHIESA GNOSTICA E MASSONERIA

Di Loris Carlesi

Malgrado l'ostilità, ripetutamente riaffermata, tra Chiese Istituzionalizzate e Libera Muratoria sin dal suo sorgere, quest'ultima ha indubbiamente fondamenta a carattere religioso, e della Religione ha subito nel tempo l'influenza.

E' del resto incontestabile che le basi del cristianesimo condividono con la Massoneria alcuni denominatori comuni; in realtà entrambe hanno una origine affine, perseguono le stesse finalità di perfezionamento umano e adottano una simbologia essenzialmente simile. Se in determinati periodi storici la Massoneria è stata anticlericale, ciò fu dovuto nella sfera politica all'ingerenza a quei tempi oppressiva del clero nel mondo del pensiero e delle conoscenze, ma mai fu atea. E' opportuno tuttavia precisare che la religiosità massonica si limita alla Religione naturale su cui tutti gli uomini di ogni credenza possono concordare.

Per il fatto stesso di autodefinirsi Arte della Costruzione, la Massoneria riconosce in tutta l'opera della Natura una costruzione continua e nell'Universo un immenso edificio sviluppantesi progressivamente in conformità con i piani del Grande Architetto dei mondi. Secondo la terminologia platonica/gnostico/massonica, l'ineffabile Architetto ha creato l'Universo mediante il numero, il peso e la misura, con simboli (solari e lunari) formanti assieme un linguaggio che nelle Logge i massoni imparano gradualmente a interpretare, quale riferimento a loro comportamenti di vita.



Un approfondito esame dei rituali massonici e del suo ricco patrimonio simbolico ci rivela poi gli stretti suoi rapporti con il Sacro in genere, ed il mondo esoterico in particolare.

Ogni forma di Religiosità quale che sia la sua espressione ulteriore nei tempi e luoghi più vari ha come sua tipica caratteristica di svilupparsi da un devozionismo emozionale iniziale per innalzarsi, gradino dopo gradino, simbolo dopo simbolo, alle altezze della Gnosi.

E raggiunto finalmente tale vertice ogni Ordine Iniziatico non può che trasformarsi quale che sia il suo iter realizzativo in una Ecclesia non di Perfetti ma di Perfettibili, i

quali faranno del loro "lavoro" comunitario uno strumento di invocazione alla Luce, allo Spirito che (emanando dall'Alto) si fa nell'uomo seme di trasmutazione onde farne pietra cubica perfetta per la costruzione del grandioso Tempio dell'Umanità.





Per smussare la propria pietra grezza, il massone generalmente considera la Religione un punto di partenza per un affinamento di sé, a mezzo di un iter conoscitivo e di una ritualità basata su di un'Iniziazione, di cui la Libera Muratoria permane, nonostante tutto, uno dei punti fermi della Tradizione.

La Loggia diviene allora Ecclesia, ma perché ciò avvenga, è assolutamente indispensabile che i massoni siano effettivamente tra loro fratelli; condividano cioè un'identica aspirazione a che l'Assoluto si faccia in ognuno di loro Presenza Viva al fine di preparare, assieme a tutti gli altri uomini di "buona volontà", un mondo migliore.

Oggi sono forse pochi, anche tra massoni e martinisti più avanzati in età, a ricordare come (sul finire degli anni bui della seconda guerra mondiale, che aveva disperso o costretto alla clandestinità tutti gli Ordini Iniziatici) il 14 dicembre 1945 nasceva la Chiesa Gnostica Italiana: un Cenacolo di massoni "esoterici" l'aveva voluta, preparata e dotata di un apparato dottrinale e rituale.

Tra i suoi fondatori spiccavano il farmacista milanese Mario de Conca (uno dei ricostruttori della Massoneria d'Italia nel dopoguerra) e del ravennate Prof. Giordano Gamberini il quale nel 1960 diverrà Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia.

Il De Conca aveva percorso il suo tragitto da apprendista nella Massoneria di Fera fino a membro del Supremo Consiglio e Primate della Chiesa Gnostica d'Italia col nome mistico di T. Lychnus. Mentre il Prof. Gamberini, suo Coadiutore Sinodale col nome di T. Julianus, proponeva d'incrementare il livello dottrinale degli aderenti con l'istituzione di una Facoltà Teologica, T. Lychnus insisteva per una chiesa esoterica, un po' catacombale e un po' magica contro ogni profanazione. La spuntò, anche per l'autorità di cui era investito, il Dr. De Conca, ma fu probabilmente questa divergenza di prospettiva a segnare l'inizio della smobilitazione del risorto movimento gnostico, che pure aveva avuto un avvio molto promettente, raccogliendo gli spiriti più nobili del tempo, prevalentemente provenienti dall'ambito massonico e martinista. Ebbe allora a scrivere T. Julianus su "Acta Gnostica", che era il bollettino di collegamento tra i neo gnostici italiani: "Le masse non potranno più impressionarci; dopo un collaudo di duemila anni noi, gli eretici, possiamo serenamente affermare di aver conseguito lo scopo di conservare l'idea e di trasmetterla per un'umanità che potesse incarnarla".

I duemila anni cui T. Julianus si riferiva corrispondono approssimativamente al tratto di storia che separava la manifestazione neo-gnostica cristiana moderna dai giorni in cui Gesù, il fiore degli Eoni, trasmetteva al prediletto Giovanni, secondo la tradizione esoterica, le perle luminose della Suprema Saggezza, alludeva Julianus al Regno Terrestre delle Chiese Istituzionalizzate le quali pur con tutto il peso della forza temporale avevano fallito nel loro tentativo di distruggere l'eresia gnostica. Vero è che la storia della Gnosi presenta nel tempo numerose soluzioni di continuità, e anche prima del risveglio gnostico effettuato dal massone Jules Doinel nel 1889, il quale aveva ricostituito in Francia la Chiesa gnostica con l'obiettivo principale di conciliare la Religione alle scoperte della Scienza, e aveva così dato avvio al moderno neo-gnosticismo che attraverso alterne vicende, si è in seguito affermato in Chiese Gnostiche in ogni parte del mondo. Renè Guenon diresse tra il 1° e il 2° decennio del nostro secolo "La Gnose" rassegna della rediviva Chiesa Johannita. In Italia all'incirca in quel periodo l'avv. Sulli Rao, dignitario del Grande Oriente d'Italia, pubblicava (per i tipi dell'Editrice Ars Regia) "Frammenti di una Fede dimenticata" del Mead, mentre la Massonica Editrice Athanor pubblicava a sua volta nel 1922 "La Santa Gnosi" del Dr. Fugurion e del





Patriarca Gnostico ecumenico Johanny Bricaud e quasi contemporaneamente “La Chiesa del Paraclete”, del massone sardo Vincenzo Soro.

Dopo una serie di tentativi dalla vita breve, la Chiesa della Gnosi è oggi in Italia un corpo iniziatico/sacerdotale che si rifà allo spirito degli antichi Gnostici (e molto meno ai loro astrusi sistemi, spesso in contrasto tra loro) ma tutti tendenti a risolvere l’angoscioso problema del male nel mondo, per cui i neognostici, condividendone lo spirito, ne studiano le dottrine nello sforzo di trovarvi risposte soddisfacenti alle esigenze spirituali del nostro tempo, per molti versi simile all’epoca dell’avvento del Cristianesimo. La Chiesa della Gnosi offre pertanto a quanti ne avvertano il richiamo iniziazioni, consacrazioni ecclesiali ed esoteriche derivanti dalle molteplici linee di successione apostolica e dalle varie correnti tradizionali iniziatiche confluite legittimamente nella sua Gerarchia, per cui in Occidente essa è l’unico contesto esoterico che offra una iniziazione anche sacerdotale, staccata da ogni confessionalità.

La denominazione “Ecclesia” è da noi intesa nel senso greco che le è proprio, e cioè di Assemblea, equivalente al termine arabo “Qahal” per indicare coloro che si riuniscono in un corpo unitario, e nel caso specifico di credenti (e cioè come viene definita da Gesù, il vivente: “ovunque 2 o più persone sono radunate nel mio nome, ivi io sono in mezzo a loro”, secondo cui ci riferisce l’evangelista Matteo). Funzione dell’Ecclesia è appunto di operare come Comunità, e questa si attua ogni qualvolta essa si raccoglie in Ecclesia, cosicché sciolta l’assemblea permane un potenziale eggregorico custodito liturgicamente dai suoi Ministri in attesa che si ricostituisca nuovamente in Assemblea. Per garantire la sua capacità operativa essa si avvale di una catena di anime costituitesi, per il loro stato evolutivo spirituale, canale di irradiazione delle forze divine.



La partecipazione all’Ecclesia è conseguentemente riservata ai membri qualificati e mai aperta ad un pubblico eterogeneo; in pratica la Chiesa della Gnosi è costituita non solo da Iniziati, ordinati o consacrati, ma anche da tutti gli aspiranti alla reintegrazione umana, o Gnosi Perenne, perché tutti i suoi membri partecipano alla Comunione con i mondi superiori mediante le azioni teurgiche (esorcismi - battesimi e unzioni pneumatiche). Quando noi usiamo i termini di Gnosi e Gnosticismo non ci riferiamo mai ad alcunché di astratto, estraneo alla nostra vita: per Gnosi intendiamo la Conoscenza Sapienziale ed Esperienziale di sé e del proprio destino, oltre ogni specificazione particolare, oltre tutti i contrasti; e per gnostico quel particolare atteggiamento mentale tendente a tradurre la Gnosi in esperienza di vita, quale via realizzativa dell’insieme umano. Sugli Gnostici dei primi secoli della Nostra Era si hanno giudizi i più contrastanti: asceti o corrotti, ma per quanto ci riguarda rifiutiamo ogni classificazione o etichettatura perché quanto possano avere insegnato Simon Mago o Carpocrate, Marco o Basilide (come pure ogni altro dottore gnostico del passato) è da noi neognostici inseriti in questo nostro tempo, considerato come idee ed esperienze strettamente legate a loro ed ai loro seguaci in quel tempo preciso e perciò valido, se da loro effettivamente e coerentemente vissuto. Secondo la nostra attuale impostazione è la loro una particolare





espressione della Gnosi, valida per loro totalmente, e valida per noi parzialmente in quanto manifestazione ognuna parziale e temporale della Gnosi Perenne, ossia di una Conoscenza da vivere e perciò sempre nuova. Vivere la Gnosi è cercare l'immutabile nel mutabile, l'infinito nel finito, l'essenza nella sostanza delle cose; realizzare insomma l'unità nella molteplicità. E' in pratica gnostico solo chi non si lega ad una manifestazione della Gnosi, cristallizzandosi in uno schema particolare, ma solo e semplicemente chi sa e sceglie di valutare come relativa e passata manifestazione della Gnosi ogni gnosticismo, sia cristiano che ebraico o mussulmano



o egiziano; chi rifiutando ogni etichetta ha una determinata impostazione mentale ed un coerente comportamento per vivere la Gnosi come Conoscenza vitale. La Chiesa della Gnosi conformemente ai suoi principi di libertà e massima tolleranza, estende le sue investigazioni all'infinito, senza limitazioni dogmatiche o confessionali, riconoscendo al pensiero umano l'essenza divina che lo distingue, e perciò senza remora alcuna nei confronti delle pluralistiche manifestazioni religiose e filosofiche

realizzatesi lungo il camino dell'umanità, in quanto ognuna depositaria di parte della Verità, ma tutti noi polarizzati sul messaggio del Cristo, vivente in Gesù: "Conoscete la Verità, e la verità vi farà liberi" (Giovanni 8-52). La chiesa della Gnosi non ha dogmi, e riconosce che Dio è un Mistero, per cui qualsiasi tentativo tendente a definirLo permane pur sempre ipotesi o teoria sull'Inconoscibile e perciò stesso Ineffabile Essere, oltre tutti gli esseri. Così lascia libero ogni suo adepto di concepire Dio, nella misura della sua comprensione e maturità spirituale, e questi mai cercherà di imporre ad altri le proprie idee e credenze. E per lo gnostico coerente con questo principio, simboli, allegorie e miti altro non sono che formule o segni per trasmettere Verità inesprimibili in linguaggio usuale. Considerando che nessun uomo è perfetto, ma che tutti possiedono la capacità di perfezionamento, la Chiesa della Gnosi propone un iter iniziatico, in cui è sintetizzato quanto la Tradizione millenaria ci ha trasmesso, ed usa una metodologia allo stesso tempo mistica e razionale, lasciando però ad ogni suo aderente la libertà nelle sue scelte ma con apertura ad ogni teoria, quale motivo di studio e di riflessione che trovi in lui risonanza, poiché la Verità ognuno deve cercarla all'interno di sé.

Se la prassi sacramentale della Chiesa della Gnosi si mostra in parte simile a quella della Chiesa di Roma, se ne distacca però nella sua parte esoterica ed essenziale: magico-alchemica, o teurgica. Essa nei suoi Misteri invoca ed evoca le forze e le intelligenze cosmiche predisposte per legge divina al funzionamento benefico ed evolutivo del nostro Universo. Il motivo di ricollegamento di successione ecclesiale agli Apostoli di Gesù, il vivente, risiede nel fatto che quella è la linea di trasmissione più antica e mai interrotta la quale, a sua volta, è l'erede del Sacerdozio Iniziatico degli Antichi Misteri, mentre le altre Successioni o sono perdute o incerte, anche se la storicità è sempre relativa. Nelle Chiese Cristiane, le quali pongono alla base della loro esistenza il Gesù storico, la successione





apostolica rappresenta la trasmissione, a partire dal corpo apostolico, di certi poteri e funzioni che il Cristo Eterno (incarnato da Gesù) ha istituito per la continuazione nel tempo della sua opera di reintegrazione umana. In questa prospettiva noi consideriamo il Cristo come il Sommo Sacerdote il quale condivide il suo sacerdozio con gli Apostoli, che vengono così investiti di poteri straordinari, per cui attraverso gli apostoli ed i suoi successori lo Spirito Santo permane sulla terra, tramite questi suoi inviati. La successione apostolica è il mezzo mediante il quale il Ministero Sacerdotale si mantiene in una successione ininterrotta, ed è nelle Chiese Cristiane che si eredita la trasmissione della pienezza del Sacerdozio Eterno; nella Chiesa della Gnosi la successione apostolica è valorizzata appunto dal suo legame con l'Eone Cristo il quale inglobando e sintetizzando tutte le conoscenze misteriche dell'antichità inaugurò una Nuova Era, quale espressione rinnovatesi nel tempo del Logos eterno, il che fa del Cristo l'essenza interiore dell'universo e la realtà intima dell'Episcopato Gnostico, la cui missione è il mantenimento della presenza del sacro nel nostro mondo. In tale prospettiva i riti gnostici corrispondono ad una visione monista-trascendente e magica dell'universo, ove il cosmo visibile è visto come manifestazione vivente ed organica di quel "quid" che è "all'interno" e oltre se stesso, quid costituente la linfa segreta ed invisibile che lo sostiene e suo tramite si alimenta.

Il dualismo apparente (il mondo nel quale ci muoviamo e quello verso cui siamo diretti) è il modello falsato dalla nostra cecità spirituale, al cui interno scorre il flusso incessante ed infinito dell'Unità.

E se Tutto è Uno, il potenziale permane all'interno per emergere attraverso dei canali ed espressioni che alla fine sono connaturati all'Essere.

Il sistema sacramentale è quindi la struttura visibile attraverso la quale fluisce la vita animante l'Universo. L'antica definizione di sacramento quale segno visibile di un potere invisibile è per gli gnostici di un'importanza assoluta poiché in tale ottica ogni esistenza diviene sacramentale.

L'Ecclesia Gnostica, pur sviluppando un suo programma di investigazione, conservazione ed esposizione dei Misteri (con il massimo rispetto per ogni altra espressione differenziata della Gnosi Una e Perenne), riconosce come gnostici tutti gli insegnamenti ed i metodi realizzativi individuali e collettivi, i quali s'ispirano allo stesso spirito di autentica ricerca e alla stessa aspirazione al



miglioramento della condizione umana.

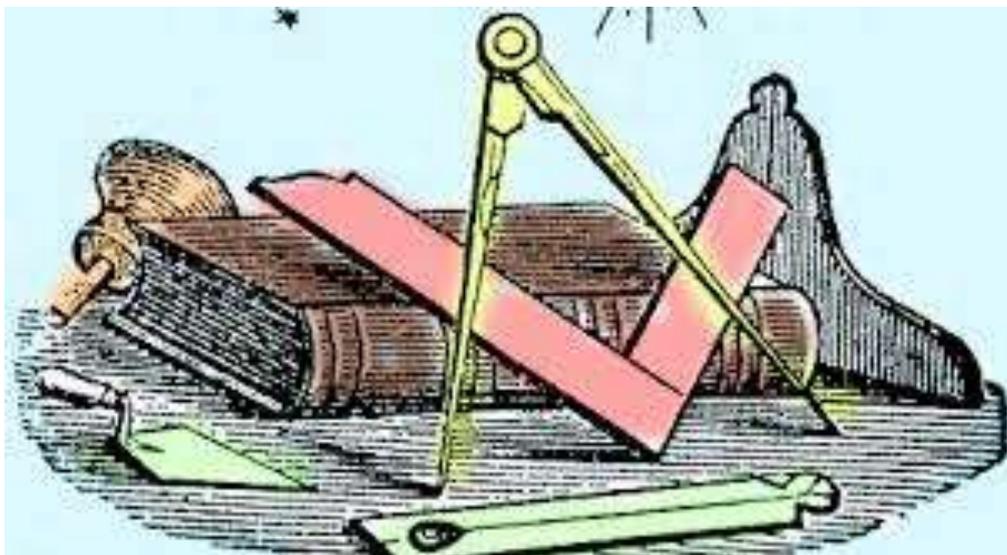
Quanti con il proprio sforzo personale sono penetrati nel mondo mentale superiore per erigervi Templi alla Luce Spirituale sono di fatto gnostici poiché hanno creato un loro spazio interiore, o Conoscenza/Spazio per l'Epifania dei Misteri, che è come dire per l'avvento del Regno della Giustizia e della Verità. E questi gnostici di ogni tempo e luogo (avendo fatta propria questa conoscenza esperenziale alimentandola con la dedizione di tutta la loro esistenza) hanno lasciato indicazioni perché il loro sentiero reintegrativo potesse essere seguito dai fratelli che sarebbero venuti dopo. Così le espressioni "l'Uno Ineffabile" - "la





piena libertà dell'Essere" - "la Salvezza Universale" - "la conoscenza salvifica" - "il Potere dall'Alto" sono semplici frecce indicative verso un qualcosa che è sempre "oltre", ovverosia verso un'altra dimensione che tuttavia è più vicina a noi delle stesse cellule che compongono il nostro corpo o il nostro respiro. E in realtà un uomo non ha altra possibilità per conoscere il mistero della vita e del suo destino, che conoscere se stesso; e tuttavia le parole non possono trasmettere l'esperienza che è sempre individuale ed indicibile, per cui tutti gli gnostici autentici concordano basandosi sulle loro esperienze nel riconoscere l'infinita varietà di forme, a mezzo delle quali la stessa Gnosi si struttura nelle anime ove si sviluppa, poiché i messaggi divini sono dovunque, anche se molto spesso noi non sappiamo riconoscerli.

Concludendo esprimiamo la nostra aspirazione a mantenere una posizione di apertura e collaborazione con tutte le altre Chiese Gnostiche del mondo, come pure con i Sodalizi, gli Ordini e le Cerchie esoteriche autenticamente iniziatiche, per l'armonizzazione e il riavvicinamento di ogni operatività individuale e comunitaria che si stia realizzando su linee simili a quelle che ci animano; e le più pure linee maestre della Gnosi animano l'Ecclesia R+C Ritu Antiquo et Gnostico, i cui aderenti "CIVES AETERNAE CIVITATIS SUNT SUB LUMINE SANCTAE GNOSIS" e in quella luce vedono e vivono.





DALL'ORIENTE DI AREZZO

PINOCCHIO

UNA FAVOLA INIZIATICA

Il capolavoro del Fratello Carlo Lorenzini, in arte Collodi, è la rappresentazione di un percorso iniziatico che porta il protagonista alla propria rinascita come vero uomo. La qual cosa non avviene in senso allegorico: il Pinocchio burattino, al termine delle vicende narrate, giace esanime “appoggiato ad una seggiola, col capo girato sur una parte, da parere un miracolo se stava ritto”, ed è il Pinocchio diventato ragazzo che lo contempla, compiaciuto e contento della propria trasformazione, avvenuta dopo una miriade di peripezie ed avventure.

Quindi, non è tanto il modo in cui si conclude la vicenda a rappresentare una novità, o meglio, a trasmettere un messaggio riservato a pochi che potevano essere in grado di comprenderlo: l'esito finale è evidente a tutti. L'elemento peculiare e caratterizzante la vicenda raccontata, al di là dell'invenzione narrativa affatto divertente e accattivante, è rappresentato dalle modalità con cui si giunge alla conclusione, ovvero dal tipo di percorso “iniziatico” che Collodi fa

compiere a Pinocchio affinché possa giungere alla sua realizzazione.

Non si tratta di una narrazione epica, non è la battaglia del bene che l'eroe di turno compie contro le forze dell'ignoranza, del vizio, del dogmatismo e dell'intolleranza; ma piuttosto di un viaggio alla scoperta della propria reale natura, dove la sfida più grande è rappresentata dall'esercizio del dominio della volontà contro le deviazioni a cui inducono le passioni, i desideri, le lusinghe e l'emulazione degli altri. E' la ricerca della propria via personale alla realizzazione, che non avrebbe valore se fosse un pedissequo ripercorrere vie già battute e predisposte da altri. Il percorso di conoscenza che compie il burattino Pinocchio lo condurrà alla scoperta dei valori posti alla base della natura umana, della quale alla

fine si renderà degno, attraverso il superamento dei limiti che la natura stessa pone alla volontà individuale di adempiere al proprio ruolo.

Ad una prima lettura il racconto si presta ad evidenziare un tipo di insegnamento morale funzionale al pubblico infantile a cui è rivolto, e di immediata individuazione: coloro i quali non compiono il proprio dovere, che non si applicano negli studi, che pensano solo a divertirsi, finiscono con il passare un mare di guai e col diventare degli asini. Cosa debbono





fare i bambini per evitarlo? Devono obbedire agli adulti, ascoltare i consigli e gli ammonimenti delle persone più grandi e di esperienza di loro, senza dare ascolto ad altre “campane” che possano distoglierli dai loro doveri. In altre parole, occorre che facciano tutto ciò che altri hanno già stabilito per loro, perché sicuramente è il modo migliore per non ritrovarsi nei guai. In conformità a tale intento educativo, la macchina narrativa procede quindi attraverso un susseguirsi di vicende che vedono il burattino farsi beffa dei buoni consigli e degli ammonimenti che riceve, con la conseguenza di finire immancabilmente nei guai, anche se, altrettanto immancabilmente, dopo ogni disavventura, egli si riprometta invano di “stare alle regole” e di fare quanto gli viene richiesto.... Nonostante Geppetto, il Grillo parlante, la Fata dai capelli turchini, siano tutti ricolmi di buon senso e di attenzioni verso Pinocchio, egli preferisce invece la compagnia ed i consigli dei compagni più lazzaroni, del Gatto e della Volpe, di Lucignolo, con le conseguenze a tutti note. E ciò fino al ravvedimento finale, alla comprensione, finalmente, di quanta ragione ci fosse nelle parole dei suoi mentori e di quanto avesse sbagliato a non ascoltarli fin dall’inizio.....

Una finalità pedagogica sicuramente apprezzata dai tanti genitori che da oltre cento anni continuano ad ammonire i propri figli con le storie del burattino.

Tutto ciò può per l'appunto essere la chiave di lettura per il pubblico dei bambini, ma l'abilità di Collodi è stata quella di mascherare sotto una morale apparentemente incontestabile un messaggio di natura iniziatico-massonica di ben altra natura, che “ribalta” quanto invece sembrava essere così indubitabile.

Sin dalle prime pagine del racconto egli fa compiere al suo burattino un gesto rivelatore di questa prospettiva: l'uccisione del Grillo parlante, che anziché rappresentare un gesto di cattiveria e insana ribellione, è l'atto propedeutico di qualsiasi percorso iniziatico: far tacere la voce della ragione altrui, rinunciare ai maestri che indicano la via già tracciata per dare inizio alla personale ricerca del senso della propria vita, che

dovrà rivelarsi essere anche il senso della vita in generale¹. Nel capitolo XIV°, quando nuovamente riceve gli ammonimenti del Grillo, Collodi fa dire al suo Pinocchio: “Tutti ci sgridano, tutti ci ammoniscono, tutti ci danno dei consigli. A lasciarli dire, tutti si metterebbero in capo di essere i nostri babbi e i nostri maestri: tutti: anche i Grilli parlanti”.

Un percorso di conoscenza di questo tipo è una strada irta di pericoli: occorre acquisire un patrimonio di saggezza in grado di far comprendere autonomamente quanto il condiscendere a desideri e piaceri possa distogliere dal cammino, e quanto in tale compito possa essere di aiuto la propria ragione, il discernimento, affinché indirizzi la volontà sulla via della realizzazione oltre ogni fallimento, oltre ogni possibile caduta. Pinocchio maturerà tale virtù, rendendosi conto di persona quanto le cose e le “persone” possano rivelarsi radicalmente diverse da come appaiono, come accade con Mangiafuoco, con il Gatto e la Volpe e con il



¹ “Se incontri il Buddha per strada, uccidilo”, ammonisce la filosofia Zen..... In senso naturalmente figurato è comunque un invito esplicito a rifiutare ogni maestro.





Paese dei Balocchi. Il Gatto e la Volpe impersonano la via facile, quella che asseconda in pieno i desideri non temperati dalla ragione, quella che non richiede nessuno sforzo della volontà. “A noi ci basta di averti insegnato il modo di arricchire senza durar fatica, e siamo contenti come pasque”, diranno a Pinocchio che voleva compensarli per i servigi resi. Ma quelle che non richiedono fatica, immancabilmente, sono vie fallaci... Naturalmente non si fa riferimento alla fatica fisica, bensì a quella che l’intelletto deve compiere per saper discernere il giusto dall’errore, il reale dall’apparenza, il vero oltre ogni convenzione o pregiudizio che possono offuscare la mente e condizionare la capacità di giudizio. Quanto ciò sia difficoltoso, e anche spesso lontano dalla prassi comunemente seguita, dalle norme consolidate e condivise, Collodi ce lo rivela anche con alcuni episodi spassosi nei quali i suoi personaggi hanno a che fare con la giustizia, ovvero con quanto di più certo e corretto dovrebbe esserci: Geppetto, che viene arrestato sulla base delle dicerie della gente quando vuole ricondurre a casa un recalcitrante Pinocchio; lo stesso Pinocchio, che finisce in prigione nel Paese dei Citrulli, dopo essere stato derubato dal Gatto e la Volpe (per uscirne, in seguito ad una



amnistia, dovrà dichiarare di essere un malandrino, perché se continuava a professarsi innocente, non avrebbe avuto diritto al perdono), e ancora Pinocchio, che viene arrestato dopo aver soccorso il suo compagno Eugenio colpito alla testa da un libro, perché ritenuto colpevole del misfatto in base al valido motivo di essere..... il proprietario del libro. Una giustizia applicata esattamente al contrario, che al di là del divertimento che il paradosso procura, la dice lunga sull’idea che Collodi nutriva sul “buon senso” comune, del quale la legge e la

sua applicazione dovrebbero rappresentare la più alta espressione².

Ma nelle intenzioni di Collodi, a cosa può condurre un siffatto cammino esperienziale? Nientemeno che all’incontro con una fata...

Nel contesto per così dire exoterico del racconto, la fata rappresenta l’elemento magico, il deus ex machina che interviene nei momenti più drammatici per ricondurre il burattino sulla retta via, pronta a balenare ai suoi occhi la ricompensa finale, che giungerà quando effettivamente Pinocchio dimostrerà di aver recepito gli insegnamenti che Geppetto, il Grillo e lei stessa non si sono mai stancati di elargire. La fata, rispetto agli altri personaggi appena citati, ha il potere di “scoprire” i pensieri di Pinocchio, e di metterlo di fronte alla realtà, anche quando il burattino tende a negarla a se stesso: Pinocchio non può mentire alla fata..... L’intento pedagogico è chiaro: nessun bravo bambino dovrebbe mentire, perché esiste sempre chi può scoprire le bugie e punirlo per questo!

² Tutto ciò ricorda molto da vicino le famose “grida” manzoniane che Azzecagarbugli sciorina al povero Renzo, a significargli il suo buon diritto ad ottenere giustizia.... Anche in quel caso sappiamo come va a finire!





Vale la pena di notare, però, che nell'opera è completamente assente l'elemento religioso: chi veglia su Pinocchio, ovvero sui bambini, non è un angelo custode, o la provvidenza di Dio: non si accenna a ricompense o punizioni che possano arrivare dalla sfera del divino. Anche l'esito finale dell'opera sarà, come vedremo, una conseguenza diretta della mutata consapevolezza dello stesso Pinocchio, senza alcun intervento esterno di natura divina. Tutti i riferimenti magici o soprannaturali presenti nell'opera, sono funzionali all'economia narrativa, al genere letterario, al tipo di pubblico al quale (almeno ufficialmente) risulta diretto, ma non vogliono sottintendere ad alcunché che possa avere origine o trovare riscontro nell'ambito della religione e/o nella sfera del divino: Pinocchio è e rimane un racconto assolutamente laico.



Al di là dell'interpretazione letterale, in quale prospettiva possiamo leggere la figura della fata? Il burattino la incontra la prima volta in un momento drammatico: egli sta per essere raggiunto dagli assassini, che presumibilmente lo uccideranno per poterlo derubare. In questo primo incontro anche la Fata, che ha le sembianze di una bambina, dichiara di essere morta, e di stare aspettando la bara che la porterà via. Se percepiamo le avventure di Pinocchio come la rappresentazione del cammino che l'individuo deve percorrere per prendere coscienza e consapevolezza della propria natura intrinseca alla scoperta del proprio essere e del proprio ruolo nell'economia cosmica, col fine di comprendere ed accettare il senso dell'esistenza sul piano della materia, allora, se da un lato il burattino è la sostanza grezza alla ricerca della propria anima

coscienziale, del proprio Sé superiore che sopravanza l'ego, dall'altro la Fata è la coscienza da realizzare, la saggezza da conseguire attraverso la prova, la consapevolezza da raggiungere, il Sé superiore in cui identificarsi per diventare l'uomo nuovo nascente dall'unione di materia e spirito. Pinocchio e la Fata sono due aspetti della medesima entità, che è l'individuo nella sua completezza, la modalità dell'essere conseguibile attraverso il consapevole ed equilibrato congiungimento dei due elementi.

Da quel primo momento, le vicende di Pinocchio e della Fata saranno strettamente connesse, ed essi si allontaneranno e si riavvicineranno in funzione delle scelte e degli atteggiamenti di Pinocchio.

Non desti allora meraviglia che alla sua prima apparizione la Fata, coscienza e consapevolezza del burattino, sia ancora una bambina e che si dichiari morta: siamo all'inizio del cammino iniziatico, e lo stesso Pinocchio, catturato ed impiccato dagli assassini, è più morto che vivo. Anzi, "... il burattino è bell'e morto: ma se per disgrazia non fosse morto, allora sarebbe indizio sicuro che è sempre vivo!". "... Per me, invece, il burattino è sempre vivo, ma se per disgrazia non fosse vivo, allora sarebbe segno che è morto davvero" sentenziano i dottori riuniti al suo capezzale in questo esilarante scambio di battute. Ciò sottolinea la fluidità della situazione iniziale, dove ancora tutto potrebbe accadere, in funzione





delle scelte successive. E la fata/coscienza comincia la sua azione, e mette Pinocchio di fronte a se stesso, in un confronto che lo porterà a “confessare” le proprie azioni e la mancanza di rettitudine in relazione ai propri doveri.

“... Se tu vuoi rimanere con me, tu sarai il mio fratellino e io la tua buona sorellina...” dichiara la Fata di fronte ai buoni propositi formulati da Pinocchio. Il cammino può allora riprendere sotto buoni auspici, ma la

volontà ancora malferma del burattino non gli consentirà di mantenervi fede. Uscito dalla prigione del paese di “Acchiappa-citrulli” dove era finito per essere stato derubato dal Gatto e la Volpe, realizza quanto si sia allontanato dalla retta via, tanto da non ritrovare la piccola Fata, che “giace morta di dolore, per essere stata abbandonata dal suo fratellino Pinocchio”. La ritroverà cresciuta e già donna³ nell’isola delle “Api industrie”, dove finisce salvandosi a stento da una tempesta in



mare in seguito al tentativo infruttuoso di raggiungere Geppetto. La determinazione mostrata nel perseguire la giusta via ha infatti “accresciuto” la consapevolezza e la coscienza del Sé di Pinocchio, ma essa rimane purtuttavia ancora qualcosa di separato dal suo essere, di esterno, di non totalmente acquisito. La condotta del burattino cambia, si dimostra ligio al dovere, eccelle nei suoi compiti, ma tuttavia è un comportamento che avvertiamo come “artificiale” più che voluto realmente, che Collodi rende con la mancanza di allegria, di inventiva, di slancio passionale che fino a quel momento aveva contraddistinto le azioni del suo personaggio.

Il cammino non è ancora completo, dunque, tant’è che Pinocchio cede ancora alle lusinghe della sua curiosità, del suo temperamento non completamente forgiato, e si lascia condurre al Paese dei Balocchi. Siamo al punto di svolta, dove ci si potrebbe perdere definitivamente (come accadrà a Lucignolo) o dove si può compiere il salto di qualità. L’abbruttimento raggiunto, che ha portato sì Pinocchio ad essere altro da sé (la trasformazione in ciuchino), ma in senso diametralmente opposto a quanto desiderato (diventare un ragazzo), lo convince della fallacità della strada intrapresa, e gli fa comprendere quale invece sia quella giusta. La coscienza si ripresenta al suo cospetto (la fata fa due brevi ma significative apparizioni, senza entrare in contatto diretto con lui, prima al circo dove Pinocchio/ciuchino si esibisce, e poi su uno scoglio che Pinocchio, tornato burattino, cerca di raggiungere) e finalmente, in una folgorante illuminazione, tutto gli si palesa per ciò che realmente è. Nel momento in cui si acquisisce una tale consapevolezza, si realizza la palingenesi: l’essere si trasforma per sempre, e ciò che avviene dopo è solo una conseguenza di questo fondamentale accadimento. La trasformazione di Pinocchio è quindi già avvenuta, quando, ritornato burattino, viene

³ “Ti ricordi? – dice la Fata a Pinocchio – Mi lasciasti bambina e ora mi ritrovi donna...”.





inghiottito dal pesce-cane⁴. Tutte le sue azioni successive sono infatti improntate alla diversa consapevolezza acquisita. Fuggito con il padre Geppetto dalla pancia del pesce-cane e sbarcato sulla terraferma, il burattino si mette subito all'opera con una gioia, una motivazione, una lena ed una abnegazione che non aveva mai dimostrato prima. Si riconcilia anche con la ragione (il Grillo parlante), perché adesso sa riconoscere in essa la guida per discernere le motivazioni da accogliere. Ed ecco l'atto finale: la sua dedizione ai valori ormai riconosciuti come fondanti dell'essere, si risolvono nella perfetta identificazione con la propria coscienza, e Pinocchio realizza la totalità di se stesso: il soggetto che conosce e l'oggetto del conoscere sono uniti indissolubilmente nell'essere totale. Egli sogna la Fata, la quale è ora parte integrante di sé, e con ciò si realizza la sua trasformazione fisica in un vero uomo. Pinocchio ha conosciuto se stesso, la totalità del suo essere: le sue passioni, i suoi desideri, ma anche la sua forza e la sua volontà che gli hanno consentito di trascendere i propri limiti per rinascere a nuova vita. Non è stato strumento quiescente nelle mani altrui, ha voluto e saputo infine riconoscere in sé le ragioni e le motivazioni di ciò che poteva e doveva essere. Ed è ciò che infine diventerà: l'uomo che ha reso operante la propria iniziazione.



Il parallelo con il percorso iniziatico professato dalla Massoneria è evidente. Il racconto non ripropone naturalmente le fasi rituali dello stesso, ma si concentra sull'aspetto psicologico personale che caratterizza le fasi di accrescimento e acquisizione della coscienza massonica, che ogni iniziato all'Istituzione persegue mediante l'uso di facoltà tipicamente legate ad un percorso cognitivo di tipo esoterico-iniziatico, quali l'introspezione, l'identificazione soggetto/oggetto del conoscere, il rifiuto di dogmi e condizionamenti che possono arrivare da fonti esterne, l'applicazione delle virtù. Se dovessi indicare quale elemento chiave, l'esercizio di quale virtù abbia infine condotto Pinocchio alla realizzazione di se stesso, non avrei dubbi nell'individuare nel sentimento d'amore. Al

di là delle sue intemperanze, della sua volubilità, dell'incapacità di mantenere ferma la propria volontà, ciò che in lui non viene mai meno è l'amore per Geppetto e per la Fata. La disobbedienza di Pinocchio non è mai un atto "contra-amore", ma piuttosto un desiderio di conoscenza di tipo noetico che egli persegue per giungere con le proprie forze alla comprensione di quanto è vero, giusto e bello. E' proprio questo amore che gli impedirà di perdersi e che lo condurrà a comprendere per se stesso quanta importanza esso rivesta nella vita degli individui. Diventa un patrimonio inalienabile, indissolubilmente legato al proprio essere e quindi non più attaccabile da alcunché. Questa è la grande differenza che passa fra ciò che comprendiamo per noi stessi e ciò che altri possono trasmetterci. Forse il "segreto

⁴ Si può ravvisare in questo passaggio del racconto il riferimento al mito della caverna quale metafora dell'utero nel quale l'individuo si sviluppa prima della nascita. Si tratta quindi di una efficace raffigurazione simbolica dell'atto di vera e propria rinascita che la mutata consapevolezza di sé comporta.





iniziatico” che Collodi ha voluto trasmettere con Pinocchio è in realtà molto semplice: non occorre fare cose straordinarie per essere liberi e felici: è sufficiente amare e scoprire in ciò la propria ragione di essere. E dopo aver realizzato il vero per noi stessi potremo anche riconoscerlo negli altri e riconciliarci con essi (come fa Pinocchio con il Grillo parlante). Ritrovare se stessi, capire se stessi, conduce anche a comprendere l’umanità e a sentirsene parte, quale migliore contesto per potersi esprimersi: il senso della propria vita si intreccia con quello delle vite altrui, in un afflato comune perché comune è l’origine e il destino di tutti gli uomini. Ciò rappresenta la massima espressione possibile della libertà individuale, che non consiste, come inizialmente riteneva Pinocchio, nel fare ciò che la nostra natura ci richiede o nel seguire i nostri capricci, ma piuttosto nell’acceptare e fare nostri per scelta consapevole quei valori posti a fondamento dell’essere e che soli ne garantiscono la piena adesione all’origine e la piena possibilità di espressione nell’ambito delle dinamiche relazionali. Esercitare la propria libertà, essere uomini liberi, consente infatti di accettare anche la libertà altrui, senza doverla sottoporre a giudizi di ordine morale. Quando Pinocchio realizza la sua nuova consapevolezza, non nutre rancore verso coloro che lo hanno ingannato o che si sono approfittati della sua immaturità, è sempre verso se stesso che rivolge parole di rammarico, rendendosi conto di non aver lui per primo ottemperato al proprio dovere. Arriva anche a provare un moto di pietà verso chi non ha saputo emendarsi dalla propria condizione “ilica”, come accade quando ritrova Lucignolo morente, ancora in sembianze asinine.

“Le avventure di Pinocchio” uscirono a puntate tra il 1881 e il 1883 nel “Giornale per i bambini” annesso al Fanfulla di F. Martini, e nel 1883 anche in volume. L’editore ci ha tramandato la notizia che nelle intenzioni originali di Collodi il burattino sarebbe dovuto morire, ma che egli, visto il successo della storia ed in considerazione del fatto che ad un pubblico di bambini si addicono storie a lieto fine, riuscì a far cambiare idea al suo creatore. Come possiamo conciliare questa intenzioni originaria di Collodi con quanto esposto circa la genesi del cammino iniziatico del burattino? Posso solo supporre che l’autore volesse in un primo momento porre l’accento sulla difficoltà del cammino stesso, di come possa essere in realtà facile perdersi in esso e, seguendo solo i propri desideri, arrivare ad una condizione di morte spirituale e coscienziale che avrebbe tradotto anche in una morte fisica. Nel far prevalere le ragioni “commerciali” dell’editore, Collodi ha finito col portare a compimento un ideale percorso iniziatico di rinascita, per quanto, forse, la sua natura scettica lo potesse giudicare un traguardo ambizioso e certamente non alla portata di molti. Tutto ciò rientra nel campo delle supposizioni, non disponendo di una testimonianza diretta dell’autore.

Ho in ogni caso cercato di condurre l’esegesi delle avventure di Pinocchio considerandole nel loro complesso, delineando quello che potremmo identificare come il messaggio portante dell’opera: un cammino alla scoperta di se stessi, onde comprendere e giungere





all'identificazione con quanto si percepisce come giusto e vero. Pinocchio è sempre se stesso anche quando intraprende strade individualistiche volte a soddisfare i propri desideri ed a seguire i propri istinti. Ma un costante esercizio della volontà lo condurrà ad individuare quei valori che soli possono costituire l'essenza dell'uomo vero. Siamo certamente di fronte ad un racconto iniziatico, ma sarebbe un errore forzare l'interpretazione e cercare in ogni pagina, in ogni episodio, un significato ed una simbologia legata all'idealità massonica propria dell'autore. Vi saranno certamente nell'opera riferimenti od allusioni che non ho saputo cogliere e che ad altri appariranno invece chiari; così come posso aver addotto degli episodi a conferma della personale riflessione condotta che in realtà vanno oltre le originali intenzioni dell'autore. Questo è un rischio che si corre sempre affrontando la lettura e l'interpretazione di opere intense e altamente allegoriche. Anzi, quanto più pregnante è il messaggio rivelato dall'autore, quanto più si presta a suscitare nei lettori profonde riflessioni, anche al di là, appunto, dell'iniziale pensiero dell'ideatore, ma che, in ogni caso, contribuiscono alla crescita di ognuno.

E da oltre 130 anni questo "libro per ragazzi" non sta cessando di farlo.





DALL'ORIENTE DI FIRENZE

AGIRE IL SACRO

Solstizio d'Inverno

Un altro ciclo solare sta volgendo al termine ed al punto di svolta del solstizio invernale ci stiamo preparando a celebrare solennemente l'inizio di un nuovo anno. E' in questo periodo che molte tradizioni collocano il proprio evento fondante, quello da cui si origina la rinascita dell'umanità, l'evento apportatore di speranza e fiducia per il futuro, nel cui ricordo si rinnovano i voti di appartenenza e di impegno per la realizzazione degli ideali di cui è portatore.



La valenza di queste commemorazioni è esaltata dal carattere di sacralità che esse rivestono, e vi è un continuo richiamo da parte delle gerarchie religiose di ogni credo a rendere sacro il periodo delle festività, allo stesso modo in cui la nostra istituzione considera sacri i propri lavori. L'accostamento non vi sembri azzardato. La sacralità ha attinenza con la dimensione del divino, è ciò che avvicina e assimila un'esperienza sensoriale alla dimensione metafisica. Rendere sacro qualcosa significa sottrarlo alla ciclicità e corruzione degli eventi del mondo del manifesto per consegnarlo

all'eternità ed all'integrità del mondo delle cause, fonte e origine di ogni manifestazione cosmica. Sacralizzare implica quindi l'apertura di un canale di collegamento con il divino, di una via privilegiata di conoscenza e di esperienza dello stesso. Ma in quanto tale, la sacralizzazione si realizza ed assume valenza solo nella misura in cui ciascuno di noi consente l'attuarsi di tale collegamento. La sacralizzazione, il rendere sacro, è dunque una esperienza ed una attività realizzabile individualmente, non può essere considerata una facoltà riservata o nella disponibilità o nel potere di alcuni soltanto. Nella misura in cui ciascuno di noi è portatore in sé dell'immagine divina, della scintilla di Luce primigena, è anche nella nostra possibilità, anzi è nostra esclusiva responsabilità, far sì che il sacro, il manifestarsi del divino, si realizzi. Con ciò intendo affermare che non è





sufficiente partecipare ad un rito religioso come non lo è partecipare passivamente ai nostri lavori per usufruire o godere della sacralità, se non siamo noi in prima persona a rendere operante la trasmutazione sacra, ovvero ad agire il sacro. Chi officia un rito religioso o dirige i lavori di Loggia, svolge in quel momento un ufficio, un servizio che avrà senso ed effetto per ciascuno dei partecipanti nella misura in cui essi sapranno o vorranno a loro volta attribuirgli il medesimo significato e ne cerchino il medesimo effetto. Il sacro è in potenza in ciascuno di noi, ne siamo tutti portatori, ma solo il risveglio delle coscienze individuali e la volontà di compiere il percorso conoscitivo del divino potranno sacralizzare una festività o i lavori massonici, perché questi diventeranno allora funzionali all'unione individuale con il G.A.D.U.

Il sacro si agisce, si deve agire, va ricercato, deve diventare una modalità dell'essere, non un beneficio esterno che ci viene elargito.

E così come il percorso conoscitivo non può conoscere soste, anche la sacralizzazione non può essere considerata una facoltà limitata ad un periodo, a circostanze particolari o a funzioni precise. E' essa stessa un processo continuo, che si realizza ogni qualvolta ci rendiamo canali di risonanza della volontà e dell'essenza del G.A.D.U.

Abbiamo quindi la possibilità di rendere sacra una vita intera, ogni istante del nostro operato, ogni relazione instaurata, ogni lavoro intrapreso. Ciò richiede coerenza, adesione al principio, anzi riproposizione del principio, fedeltà, coraggio, resistenza, convinzione di operare per il giusto, senza deviazioni, ripensamenti, tentennamenti, lassismi, che allontanano chi li pone in atto dal sentiero della conoscenza e della sacralità.



Auguro a tutti voi, Fratelli, , di poter godere appieno non soltanto in occasione di queste festività, ma in ogni istante della vostra vita, di un'esperienza così appagante e totalizzante.



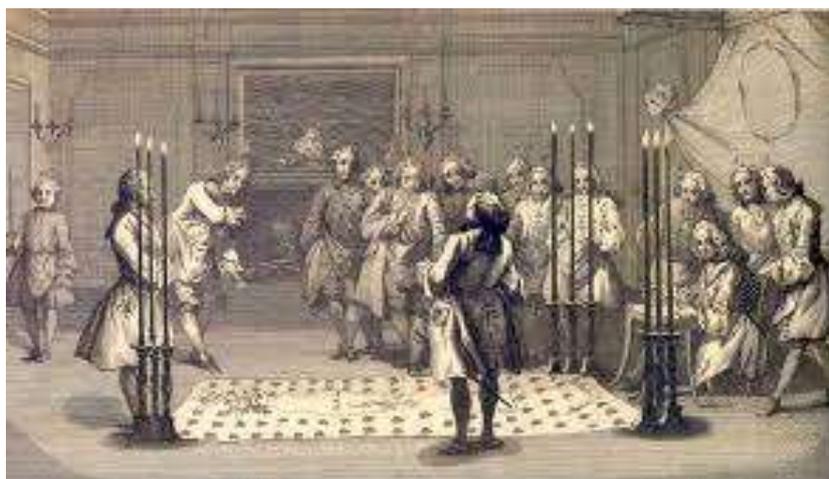


DALL'ORIENTE DI AREZZO

I TRE PUNTINI

Si tratta di uno dei simboli più conosciuti ed emblematici della Massoneria, tanto che i suoi adepti sono spesso definiti i “fratelli tre puntini”, un epiteto che, considerato canzonatorio tra gli antimassoni, in realtà sottolinea l'importanza di tale rappresentazione nell'ambito dell'Istituzione.

Vengono utilizzati come segno di abbreviazione delle parole, dei titoli, gradi e formule rituali in uso nel vocabolario massonico (con esclusione, quindi, dei termini profani). Il loro impiego è documentato sin dalla seconda metà del 1700. Non ci interessa in questa sede indagare sulle origini del simbolo e sulla miriade di ipotesi che ne sono scaturite, quanto piuttosto investigare sui significati e



insegnamenti che ogni massone può trarne a vari livelli di approfondimento. Come ogni simbolo, infatti, anche i tre puntini si prestano a più chiavi di lettura, di ordine generale ma anche personale, rivelandoci verità sempre più articolate mano a mano che l'adepto prosegue nel suo cammino iniziatico e, mi auguro, sempre più presenti nella conduzione della vita profana. Perché che di simbolo si tratti non vi è alcun dubbio, stante il fatto che un semplice segno di abbreviazione non necessitava di assumere una forma così elaborata e particolare. Un tale segno è apposto – in luogo della desinenza delle principali e tipiche parole massoniche – affinché ogni qualvolta l'adepto vi si imbatta possano scaturire in lui quelle riflessioni che il segno stesso intende attivare. I tre puntini si interpongono tra l'inizio e la fine della parola, si che non si possa





completarla e renderla intellegibile senza aver prima riflettuto sulle modalità di lettura e di comprensione della parola stessa.

I tre puntini sono disposti in modo da costituire i vertici di un ideale triangolo equilatero: tre, quanti i gradi della massoneria simbolica: il primo punto a sinistra della base rappresenta l'apprendista, e quindi la fase passivo-ricettiva; il secondo punto a destra della base è associato al grado di compagno, fase attiva-propositiva; infine il punto alla sommità del triangolo, rappresentante il maestro, che conduce a perfezionamento il lavoro massonico.

I due punti alla base richiamano anche le colonne del Tempio: Boaz, la forza, e Jachin, la stabilità, sovrastate dall'architrave che le unisce garantendo la solidità della costruzione.



Grande rilievo e responsabilità assume quindi la posizione del terzo punto: l'insignito del titolo di Maestro, architrave del Tempio, se realmente si è elevato all'altezza del punto che domina gli altri due, non si perderà mai in vane discussioni, poiché scorgerà senza difficoltà la soluzione che nasce da un dibattito contraddittorio: giudicando dall'alto, senza partito preso e in completa libertà di spirito, egli farà scaturire la luce dall'urto dell'affermazione e della negazione. Una superiorità che deriva dalla sua maturità massonica e che non trasformerà in mero esercizio di potere: i punti sono infatti tra loro equidistanti, a richiamare l'equilibrio e l'armonia che debbono regnare all'interno dell'Istituzione, sì da

consentire alla stessa di portare a compimento le sue finalità. Ciascuno deve compiere il proprio dovere nel ruolo che ricopre, sia in Massoneria che nell'ambito della vita sociale.

Il volgo discute comunemente con una parzialità piena di candore. Lungi dal pesare in ogni cosa il pro e il contro, egli vuol riconoscere soltanto il pro di cui è partigiano, così come combatte soltanto il contro ch'egli non ammette. Le vittime dello spirito di parte sono in tal modo impossibilitate a veder chiaro, giacché sono prigioniere di un punto di vista unilaterale. Il pensatore non esita a spostarsi per osservare dal punto di vista del proprio avversario, giacché altrimenti non potrebbe sollevarsi al di sopra del dibattito.





Come può trovare attuazione pratica questo insegnamento che scaturisce dal simbolo dei tre puntini?



Roberto Assagioli ha elaborato la sua tecnica comportamentale della psicosintesi proprio basandosi sulla sublimazione ad un livello superiore delle opposte tendenze di base. In un mondo basato sulla dualità, per cui l'uomo si trova costantemente a dover decidere tra due opposti (odio-amore, simpatia-antipatia, eccitazione-depressione, ottimismo-pessimismo, ecc.), si riscontrano i seguenti comportamenti:

- focalizzazione su uno dei due poli, per cui si riscontrano personalità prevalentemente scontrose piuttosto che amichevoli, ottimiste piuttosto che depresse, e via di seguito.
- neutralizzazione dei due opposti, con conseguente atteggiamento di incertezza, indifferenza, apatia (persone senza "carattere", artificiali)

Il suggerimento di Assagioli è invece quello di procedere ad una sintesi, simile in un certo senso ad una combinazione alchemica, capace di riassorbire i due opposti elementi in una unità superiore (il terzo punto che sovrasta) che ha qualità diverse da ciascuno di essi.

E' l'atteggiamento che si richiede al maestro massone.

“L'equilibramento delle opposte qualità nel campo delle emozioni e dei sentimenti richiede l'intervento di un superiore principio regolatore di natura mentale e spirituale. Il primo compito in questo caso è di impedire che le passioni travolgano l'intera personalità, la ragione ed il volere. Si tratta di *non identificarsi con esse*, di mantenere l'*io*, il centro della coscienza, *al di sopra* del loro livello, per poterle osservare, valutare, e poi dominare opportunamente. Si noti bene che dominare non vuol dire sopprimere, poiché non si mira a giungere all'insensibilità, all'aridità. Prendiamo ad esempio la fondamentale polarità piacere-dolore. Finché saremo schiavi di questa dualità, cercando sempre affannosamente il primo e sfuggendo paurosamente il secondo, non potremo mai trovare pace né vero appagamento. D'altra parte una forzata inibizione, un'artificiale impassibilità, non costituiscono certo una soluzione soddisfacente, alla quale si può invece arrivare con l'uso della mente illuminata. Con l'aiuto di questa si giunge a comprendere le cause, la natura, le funzioni del piacere e del dolore; si riconosce che, accogliendo l'uno senza ricercarlo e senza attaccarvisi,





e l'altro senza temerlo e senza ribellarvisi, si possono ricevere da entrambi preziose lezioni di vita, distillarne l'essenza" (Roberto Assagioli).

Tra antipatia e simpatia, non cerchiamo l'indifferenza, ma una comprensione amorevole.

Tra eccitazione e depressione, non cerchiamo una calma apatica, ma una serenità consapevole.

Tra ottimismo e pessimismo, non manteniamoci nell'incertezza, ma ricerchiamo una chiara visione della realtà.

Una chiara comprensione della natura e del valore di questa psicosintesi ed una volontà vigile e ferma possono facilitare l'opera. Il modo più efficace per attuarla è quello di staccare risolutamente il nostro Centro di coscienza da entrambi i poli e di mantenerlo saldo e costante nel punto superiore di equilibrio e di dominio.

Passiamo infine ad una notazione sulla simbologia numerica.

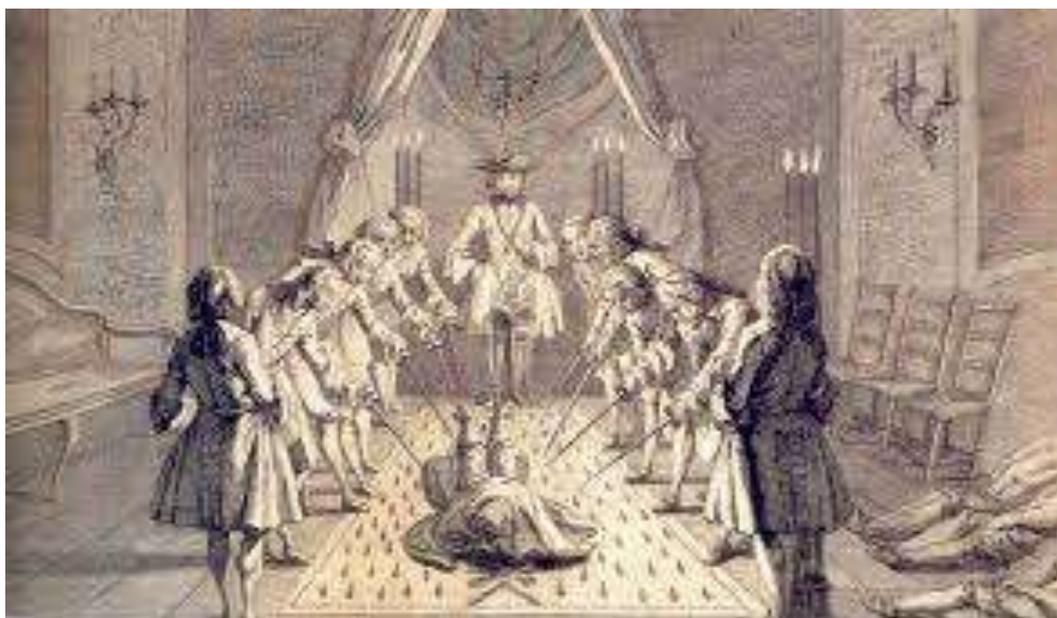
- L'unità è tutto ciò che può manifestarsi in potenza, la causa prima di ogni cosa, l'essere increato dal quale tutto ha origine, la sostanza indifferenziata non percepibile dai nostri sensi. In Massoneria la identifichiamo con il GADU. Graficamente si simboleggia con il punto.
- Noi notiamo le cose in ragione dei contrasti, che necessariamente mancano in ciò che è uno e uniforme. L'Unità assoluta non potendo essere distinta o separata da un'altra cosa, viene concepita come il Vuoto o il Nulla. Noi notiamo un oggetto soltanto quando questo si differenzia dall'ambiente circostante. La differenziazione è dunque indispensabile alla conoscenza; è questo che fa del Due il numero della Scienza. Il binario è dunque il mondo del manifesto, che a noi si rivela attraverso gli opposti: luce-tenebre, bello-brutto, piacere-dolore, gioia-pena, ecc. Sono i limiti fittizi del mondo a noi noto. Questo dominio di ciò che ci è noto ha per immagine il velo d'Iside teso dall'una all'altra colonna. Questo velo ci nasconde la vista della vera Realtà, racchiusa nel mistero dell'Unità. Noi diamo una deludente obiettività alle qualità contrarie che attribuiamo alle cose. Questo velo, sospeso tra le colonne del Tempio, ne maschera l'ingresso e deve essere sollevato dal pensatore che vuole penetrarvi.
- L'unità radicale, duplicata ai nostri occhi nelle antitesi del binario, si ricompone mediante il ternario. L'iniziato, che sa guardare oltre il velo delle apparenze, ricompone i contrasti e risale alla Verità una, alla causa prima.





Ecco quindi formato, mediante la congiunzione dei tre punti, il delta luminoso, simbolo del GADU, della divinità, del ricongiungimento con l'unità: la famiglia massonica, ben equilibrata e armonizzata, sotto la direzione del maestro, è in grado di equilibrare gli opposti e tramite il ternario ricondurre il binario all'unità, di ricondurre la manifestazione cosmica alla sua origine.

I punti sono la capacità in potenza, il loro congiungimento l'espressione realizzata della volontà divina.





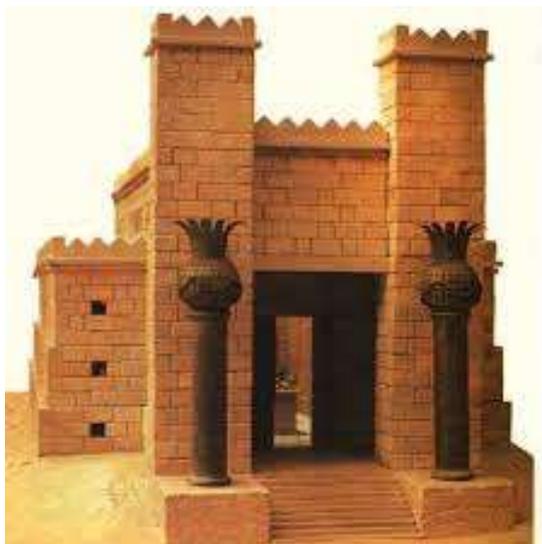
SIMBOLOGIA MASSONICA

IL TEMPIO

Il Tempio, luogo fisico nel quale si riuniscono i Massoni, è la realizzazione materiale del Quadro di Loggia. Al Tempio devono essere annessi il Vestibolo o Sala dei Passi Perduti ed il Gabinetto di Riflessione.

Simbolicamente il Tempio è orientato come le chiese: ingresso ad Occidente e seggio del Maestro Venerabile ad Oriente.

Nell'antichità greca e romana i templi, per lo più rettangolari, avevano il medesimo orientamento est-ovest ma con l'ingresso ad oriente. La parte essenziale dello spazio era occupata dal santuario, *naos* per i Greci e *cella* per i Romani, ove era un'ara e la statua del dio. Soltanto i sacerdoti potevano entrare nel santuario. Gli assistenti si tenevano nel *pronaos*, il vestibolo che precedeva il santuario; il resto della popolazione poteva entrare nel *peribolo* o *temenos*, lo spazio cintato esterno al tempio, spazio parimenti culturale ma di sacralità aperta ad ogni devoto.



La disposizione a quadrilungo (rettangolo i cui lati sono in rapporto di 1 a 2) del Tempio rappresenta il corridoio che conduce dall'Occidente (da *occidens*, ponente) all'Oriente (da *oriens*, *oriri*, nascere), verso la Luce. I suoi lati rappresentano i quattro punti cardinali, l'Ovest e l'Est, come detto, ed al buio il Settentrione (da *septem triones*, sette buoi, uno degli antichi nomi della costellazione dell'Orsa Minore e della Stella Polare), ove è la colonna degli Apprendisti, ed alla luce il Meridione (da *medium dies*, metà del giorno), ove è la colonna dei Compagni. I Maestri, vivendo di raggiunta luce interiore, possono sedere sia a Meridione che a Settentrione. Il cammino nel Tempio, come il percorso del Sole, avviene ritualmente in senso

antiorario.

Quindi le estensioni planimetriche del Tempio sono da Occidente ad Oriente e da Settentrione a Meridione. Ma le sue dimensioni comprendono anche l'infinitamente alto, ossia la distanza dallo *Zenit* (dall'arabo *Zenet*, via diritta) al *Nadir* (l'opposto). Per tale motivo la volta, a figurare il cielo, è azzurra e disseminata di stelle.

Ai lati della porta di ingresso, unico varco, vi sono due colonne: entrando a sinistra è la colonna *Bohaz* (che significa la *forza*, la *fermezza*), dorica e sormontata da tre melagrane aperte; a destra è la colonna *Jakin* (che significa la *stabilità*, *chi dà fermezza*), ionica e sormontata da un globo.

La colonna *Bohaz*, che corrisponde al secondo Sorvegliante e sovrintende alla colonna degli Apprendisti, “.. è il Fuoco che si accende in tutti gli esseri e ne assicura la crescita, lo



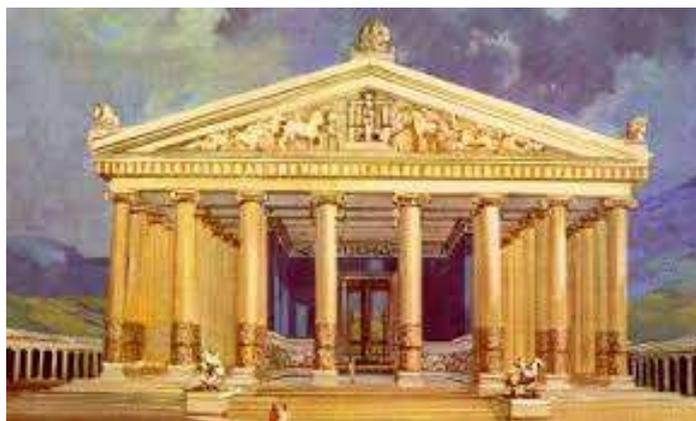


sviluppo, la potenza, ... è Agni dell'antichissimo culto vedico, l'Eterno Mascolino"; la colonna Jakin, che corrisponde al primo Sorvegliante e sovrintende alla colonna dei Compagni, "... è il Vento, cioè l'Aria, che tutto avvolge e tutto circonda e tutto riceve nel suo seno, ... è Soma, l'Eterno Femminino, l'Anima del Mondo...".

Le colonne tradizionali sono cave, perché nel loro interno sono simbolicamente raccolti i tesori destinati alla retribuzione degli artieri del Tempio, cioè gli elementi della dottrina e della saggezza con cui è possibile pervenire al Vero, e fuse in bronzo, metallo che resiste a tutte le intemperie, ad indicare l'immortalità dei principi dell'iniziazione.

Avanti alla colonna B, detta anche colonna del Nord, è un seggio sopraelevato di due gradini con antistante altare triangolare che costituisce il posto del Primo Sorvegliante; il seggio del Secondo Sorvegliante è al centro della colonna dei Compagni.

Al centro della sala è il *Pavimento a Mosaico*, immagine del lastricato del portico del tempio di Salomone, simbolo dell'armonia dei contrasti. Le piastrelle quadrate, bianche e nere e di uguali dimensioni, significano fisicamente *tenebre e luce*, moralmente *vizio e virtù*,



intellettualmente *errore e verità*.

"In fondo alla sala, ... all'Oriente, il pavimento è sopraelevato e limitato da una balaustra; vi si accede per quattro gradini posti al centro.

Il fondo è occupato dal trono del Venerabile sopraelevato di altri tre gradini e riparato da un baldacchino di stoffa rossa a frange d'oro; avanti ad esso è un altare. Dietro... è il Delta sacro in cui si legge, scritto in caratteri ebraici, il nome del Grande Architetto dell'Universo...; talora in suo luogo è posta la lettera G... oppure un occhio aperto. A sinistra del baldacchino, cioè verso Sud un poco più alto del Delta, vi è un trasparente illuminato raffigurante il Sole, ed a destra altro analogo raffigurante la Luna ".

L'Oriente è lo splendore che si raggiunge procedendo dall'Occidente (ove è l'ingresso); all'Oriente sono le Luci: il Sole (astro luminoso biblicamente creato al principio perché presiedesse al giorno, simbolo del principio attivo), la Luna (biblicamente creata nel quarto giorno per presiedere alla notte, simbolo dell'immaginazione), il Delta Sacro (dal Ternario tramite il Binario all'Unità Assoluta), disposti in luminoso triangolo rivolto verso il basso a proiettare la luce sul Venerabile.

Sull'altare del Venerabile sono posti gli Statuti Generali e le Costituzioni, il maglietto (simbolo di autorità e di corredo anche ai Sorveglianti) e la Spada Fiammeggiante (il raggio dell'intelletto, la luce dello spirito).





“Innanzi all’altare del venerabile, sull’ultimo dei quattro gradini adducanti all’Oriente, vi è una piccola ara, l’ara dei giuramenti, e su di essa una Bibbia, un compasso ed una squadra; talora vi è pure una lampada a sette bracci...”

Ai due lati del trono, sempre sulla parte sopraelevata, sono due seggi con antistante tavolino, uno per l’Oratore, alla destra del Venerabile, l’altro per il Segretario alla sinistra.

Al di sotto dell’Oratore, fuori della balaustra, è il tavolo per il Tesoriere ed al di sotto del Segretario quello per l’Elemosiniere.

A sinistra della gradinata che adduce all’Oriente, vi è il vessillo nazionale ... mentre a destra vi è lo stendardo della Loggia.

Ai piedi della gradinata vi è a sinistra un blocco di pietra rozza (la pietra Grezza che simboleggia il neofita che non può essere impiegato utilmente sin quando la sua preparazione intellettuale e morale non abbia raggiunto il necessario grado di perfezione) ed a destra un blocco di pietra squadrata a cubo (la pietra Squadrata, risultato del lavoro di smussatura condotto sulla Pietra Grezza, simbolo dell’opera che ha condotto l’Apprendista ad essere Compagno)...

Nel centro della sala vi è il Quadro di Loggia; lungo le pareti del settentrione e del mezzogiorno sono gli scanni per i Fratelli che, se di alto grado, siederanno all’Oriente in alcuni seggi disposti a destra e a sinistra del venerabile.

Le pareti del Tempio sono drappeggiate in rosso e lungo di esse corre un cordone a nodi (simbolo del legame che unisce tutti i Massoni a farne una sola famiglia) le cui estremità a fiocco fanno capo ai lati delle colonne B e J.

Nelle Logge accuratamente guarnite lungo le pareti del Nord e del Sud vi sono sei colonne ornamentali per parte, sul capitello o sul fusto delle quali deve essere indicato il segno distintivo delle dodici costellazioni zodiacali.

La sala è illuminata possibilmente da luce diffusa e da un numero variabile di lumi di cui tre sono sempre obbligatori: uno a tre bracci sull’altare del Venerabile, uno a due su quello del Primo Sorvegliante ed uno ad una sola luce su quello del Secondo Sorvegliante...

Nelle Logge bene attrezzate vi sono le statue di Minerva (la Saggezza - ndr), alla destra dell’Oriente ed a poca distanza dal Trono, di Ercole (la Forza - ndr), presso lo scranno del Primo Sorvegliante, e quella di Venere (la Bellezza - ndr) presso quello del Secondo Sorvegliante”.

